

# L'ostilità vissuta dalle persone LGBT+ in Italia. Un'analisi delle fonti statistiche

Pietro Demurtas, Beatrice Busi,  
Stefano Daddi

WORKING PAPER

137

LUGLIO 2023

CNR – IRPPS

**L’ostilità vissuta dalle persone LGBT+ in Italia. Un’analisi delle fonti statistiche**

Pietro Demurtas, Beatrice Busi, Stefano Daddi

2023, p. 73 IRPPS Working papers 137/2023

**Sommario:** Nel panorama europeo, l’Italia si caratterizza per aver adottato misure parziali verso il riconoscimento dei diritti e delle tutele riservate alle persone LGBT+ e, d’altro canto, una quota ancora rilevante della popolazione non condivide l’idea che queste debbano avere gli stessi diritti delle persone eterosessuali, sebbene spesso riconosca che sono discriminate.

Proprio nella prospettiva di favorire il pieno godimento dei diritti umani delle persone LGBT+, è necessario interrogarsi sulle modalità attraverso cui si declina l’ostilità nei loro confronti. Il presente rapporto intende far luce su questo tema, partendo da una riflessione che mette in evidenza i limiti di alcuni dei concetti più spesso adottati per descriverlo, come quello di omofobia o crimine d’odio. Successivamente, facendo riferimento ai dati statistici prodotti di recente nel nostro paese, analizza le esperienze di discriminazione e vittimizzazione vissute dalle persone LGBT+ evidenziandone la portata strutturale e le conseguenze che producono a livello individuale.

*Parole chiave: persone LGBT+, discriminazioni, violenze, molestie*

CNR – IRPPS

**Hostility experienced by LGBT+ people in Italy. An analysis of statistical sources.**

Pietro Demurtas, Beatrice Busi, Stefano Daddi

2023, p. 73 – IRPPS Working papers 137/2023

**Abstract:** At the European level, Italy is characterized by taking partial steps toward recognizing the rights and protections reserved for LGBT+ people. Moreover, a still significant proportion of the population does not share the idea that LGBT+ people should have the same rights as heterosexual people, although they often acknowledge that they are discriminated against.

In order to promote the full enjoyment of the human rights of LGBT+ people, it is necessary to question the ways in which hostility toward them is manifested. This report aims to shed light on this issue, starting with a reflection that highlights the limitations of some of the concepts most often adopted to describe it, such as homophobia or hate crimes. Then, referring to statistical data recently carried out in Italy, it analyzes the discrimination and victimization suffered by LGBT+ people, highlighting on the one hand its structural dimension and, on the other, the consequences that occur at the individual level.

*Key words: LGBT+ people, discrimination, violence, harassment*

Citare questo documento come segue:

Pietro Demurtas, Beatrice Busi, Stefano Daddi (2023). *L'ostilità vissuta dalle persone LGBT+ in Italia. Un'analisi delle fonti statistiche*. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, (IRPPS Working papers n. 137/2023, p. 73).

CNR-IRPPS, via Palestro 32, 00185, Rome, Italy  
E-MAIL: [pietro.demurtas@cnr.it](mailto:pietro.demurtas@cnr.it)

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	<b>6</b>
<b>1. Definire il campo: parole chiave nei documenti internazionali e nelle scienze psicosociali</b> .....	<b>8</b>
<b>2. Questioni metodologiche</b> .....	<b>14</b>
<b>3. Discriminazioni, violenze e molestie vissute dalle persone LGBTI in Italia e in Europa</b> .....	<b>16</b>
3.1. La difficoltà di vivere apertamente.....	17
3.1.1. <i>Il coming out a scuola</i> .....	19
3.1.2. <i>Il coming out nei luoghi di lavoro</i> .....	20
3.1.3. <i>La soddisfazione per la vita</i> .....	21
3.1.4. <i>Le difficoltà abitative</i> .....	23
3.2. Le discriminazioni subite .....	26
3.2.1. <i>Le discriminazioni in ambito lavorativo</i> .....	28
3.2.2. <i>Il bullismo a scuola</i> .....	29
3.2.3. <i>Le esperienze negative con i servizi sociali</i> .....	30
3.2.4. <i>La segnalazione delle discriminazioni subite</i> .....	31
3.3. Le violenze motivate dall'odio verso le persone LGBT+ .....	32
3.3.1. <i>Chi compie l'aggressione fisica</i> .....	33
3.3.2. <i>Le conseguenze delle violenze</i> .....	34
3.3.3. <i>La segnalazione delle violenze</i> .....	35
3.4. Le molestie subite .....	36
3.4.1. <i>La segnalazione delle molestie subite</i> .....	39
<b>4. Le esperienze di discriminazione delle persone lesbiche, gay e bisessuali unite civilmente</b> ..	<b>41</b>
4.1. Le caratteristiche socio-demografiche delle persone LGB unite o già unite civilmente .....	42
4.2. Le discriminazioni e le aggressioni subite nei diversi ambiti della vita quotidiana.....	44
4.3. La partecipazione al mercato del lavoro .....	46
4.4. Le discriminazioni subite nel mondo del lavoro .....	48

<b>5. I crimini d'odio .....</b>	<b>52</b>
5.1 I crimini d'odio verso le persone LGBT+ nei dati ufficiali.....	53
5.2 I crimini d'odio segnalati dalla società civile e delle organizzazioni internazionali .....	57
<b>6. Le richieste di aiuto .....</b>	<b>60</b>
6.1 I dati sui contatti.....	61
6.2 L'indagine "Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+" .....	64
<b>Conclusioni .....</b>	<b>68</b>
<b>Riferimenti bibliografici .....</b>	<b>71</b>

## Introduzione

*“Where there is a tension between cultural attitudes and universal human rights, rights must carry the day”*. Così si è espresso il Segretario Generale in occasione della Giornata dei diritti umani nel 2010 (ONU 2011), citando le discriminazioni e le violenze basate sull'identità di genere e l'orientamento sessuale. Trattandosi di violazioni dei diritti umani, gli Stati sono chiamati ad agire per prevenire e contrastare questi eventi, proteggendo le vittime, ma al contrario molti governi e organismi intergovernativi hanno spesso trascurato il tema al punto che, con l'adozione della risoluzione 17/19 del giugno 2011, il Consiglio delle Nazioni Unite ha formalmente espresso la sua "grave preoccupazione", sottolineando la necessità di azioni da intraprendere a livello nazionale per proteggere le persone LGBT+ che sono vittime di discriminazioni e violenze.

Neanche l'Unione Europea è riuscita a garantire in tutti gli Stati membri il rispetto dei diritti umani e la protezione delle persone LGBT+: come dimostra la Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 marzo 2021 sulla proclamazione dell'Unione Europea come zona di libertà per le persone LGBTIQ (2021/2557(RSP)), in diversi Paesi – in particolare est europei – non solo non sembra essere garantita la necessaria protezione per le vittime di discriminazioni e violenze basate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali (in inglese SOGIESC, da sexual orientation, gender identity and sex characteristics) ma sono state adottate, anche recentemente, risoluzioni caratterizzate da narrazioni stigmatizzanti, quando non intrise di discorsi d'odio.

Le differenze sul fronte delle pratiche politiche e legali in ambito europeo sono ben rappresentate dal Rainbow Europe Index dell'ILGA che, anche per il 2022, ha evidenziato in una scala da 0 a 100 la forte eterogeneità ancora esistente tra i Paesi del continente. Infatti, tra questi, solo uno ha ottenuto un punteggio compreso tra 76 e 100, a fronte di 16 compresi nella classe tra 51 e 75, di 15 compresi in quella tra 26 e 50 e ben 17 con un punteggio tra 0 e il 25. L'Italia, insieme alla Georgia, ha totalizzato il punteggio maggiore in quest'ultima classe, un primato che difficilmente può essere considerato lusinghiero.

Se, rispetto alla tutela dei diritti umani delle persone LGBT+, i paesi europei hanno messo in campo strategie molto diverse e non sempre nella direzione auspicata dal Parlamento Europeo, non sorprendono le notevoli differenze registrate dall'Eurobarometro (2019) sul livello di accettazione delle persone LGBT+ nella popolazione. Con specifico riferimento all'Italia, appare paradossale ma significativo il fatto che gli intervistati esibiscano punteggi superiori alla media EU28 nel momento in cui si chiede di esprimere un'opinione sulla diffusione delle discriminazioni contro le soggettività LGBT+, evidenziando una grande consapevolezza in particolare rispetto alle difficoltà aggiuntive alle quali sono esposte le persone non conformi all'ordine di genere binario. Al contempo, sono sempre al di sotto della media europea quando si tratta di esprimere un giudizio su items che rilevano il livello di accettazione verso le persone LGBT+.

Come dimostrano questi ultimi dati, la consapevolezza della diffusione delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali non è di per sé garanzia di piena accettazione delle persone LGBT+, la quale risente piuttosto di rappresentazioni collettive incorporate che finiscono per riprodurre l'ordine sociale, etero e cis normativo, che le produce.

Nella prospettiva di garantire il pieno godimento dei diritti umani delle persone LGBT+, appare necessario riflettere sulle modalità attraverso cui si declina l'ostilità nei loro confronti. Il presente rapporto intende far luce su questo tema partendo da una riflessione sui concetti adottati per descriverlo: si tratta di un passaggio dovuto, in quanto il processo di concettualizzazione ha conseguenze di rilievo sull'identificazione delle problematiche vissute e dei bisogni percepiti dalle persone vittime di discriminazioni e violenze fondate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali. Successivamente, le esperienze di discriminazione e vittimizzazione saranno analizzate a partire dai risultati dei dati statistici prodotti di recente nel nostro paese.

I mutamenti nella struttura e nelle tendenze della popolazione e i grandi dibattiti sociali in atto, sia che si tratti di mercato del lavoro, di migrazioni, di ruoli di genere o di strutture familiari, considerano solo marginalmente la condizione, le opinioni, gli stereotipi, i sistemi di credenze e i punti di riferimento dei giovani. Conoscere le modalità con le quali bambini e adolescenti si pongono di fronte alle dinamiche che caratterizzano l'attuale scenario sociale, complesso e mutevole, è tuttavia di estrema importanza ai fini della costruzione di un futuro più inclusivo nel quale gli adulti di domani possano continuare a godere almeno del benessere e delle possibilità di chi li ha preceduti, riuscendo a soddisfare le proprie aspettative di vita al di là di ogni differenza alla nascita e di appartenenza.

Lo scenario sociale attuale è in parte condizionato dalle ripercussioni prodotte dalla diffusione del COVID-19 e dalle conseguenti misure restrittive adottate al fine di contenere i contagi che hanno sconvolto le abitudini e gli stili di vita dei singoli a livello globale. L'improvvisa interruzione della prossimità fisica e la conseguente trasposizione di gran parte delle interazioni sociali sul piano virtuale hanno avuto ripercussioni profonde sul benessere psicosociale della popolazione (Minozzi et al., 2021; Ellis et al., 2020). A risentire della riduzione dell'interazione faccia a faccia sono stati soprattutto i giovani che, nel pieno dello sviluppo di processi biopsichici come la formazione dell'identità e l'indipendenza dai genitori, hanno dovuto far fronte alla chiusura prolungata delle scuole, all'attivazione della Didattica a Distanza e alle altre misure restrittive con l'effetto di una riduzione drastica delle attività relazionali e ludiche esperibili al di fuori della sfera domestica (UN, 2020; Francisco et al. 2020). L'interazione sociale giovanile è stata dunque investita da mutamenti profondi, trasferendosi sempre di più dalla sfera reale a quella virtuale, con un vertiginoso aumento della presenza quotidiana dei minori online (Istat, 2022; Deslandes, Coutinho, 2020) e dunque di iperconnessione, con un impatto negativo sul benessere giovanile e sulle emozioni primarie (Cerbara et al., 2020). All'incremento di utilizzo di dispositivi digitali, peraltro, non è corrisposto l'aumento della capacità di discernere fonti e contenuti e di riconoscere i rischi del mondo virtuale, bensì un

aumento di episodi di cyberbullismo e di adescamento online da parte di adulti sconosciuti (Lobe et al., 2021). Questo problema è oggi associato al dilagare dell'analfabetismo funzionale, della povertà educativa, dell'abbandono scolastico e all'illusione, non solo giovanile, di poter cedere alla tentazione di eleggere l'opinione a conoscenza; atteggiamento che consegue alla svalutazione dell'importanza dello studio, dell'educazione e della conoscenza offerta dalle fonti autorevoli che è invece alla base delle chance di crescita e di sviluppo di capacità, competenze e dunque benessere. Nello specifico, la pandemia ha acuito diverse patologie sociali e di devianza relazionale, come il cyberbullismo, che delineava tendenze critiche prima della diffusione del COVID-19 (Tintori et al., 2021), poi però rafforzate dalla pandemia (Barlett et al., 2021), e gli effetti dei condizionamenti sociali relativi in particolare ai ruoli di genere (Tintori et al., 2020).

Alla luce degli aspetti ora delineati, il coinvolgimento diretto dei giovani in attività di ricerca ed educative, che da una parte forniscono informazioni puntuali circa lo stato e le dinamiche attitudinali e comportamentali di bambini e adolescenti e, dall'altro, favoriscono l'orientamento giovanile ai fini della coesione e dello sviluppo individuale e sociale, appare oggi quanto mai ineludibile se si vogliono gestire le trasformazioni sociali in atto. Le opinioni, i condizionamenti, il corredo valoriale, i modelli e le strategie di interazione di cui sono portatori i giovani costituiscono informazioni centrali sia per il sistema dell'educazione e della formazione, sia per le istituzioni preposte a sostenere lo sviluppo sociale anche mediante proposte di strategie e di percorsi di crescita personale.

L'importanza del possedere una fotografia affidabile, approfondita e aggiornata, degli atteggiamenti e dei comportamenti giovanili risiede dunque nella necessità di identificare interventi educativi atti a sopperire alle carenze e alle distorsioni cognitive prodotte nel corso del processo di socializzazione - in particolare in ambiente familiare -, laddove vengono riprodotti modelli di pensiero stereotipati e di disuguaglianza sociale che costringono le aspirazioni delle più giovani generazioni in orizzonti cognitivi che limitano l'inclusione e la mobilità sociale.

## **1. Definire il campo: parole chiave nei documenti internazionali e nelle scienze psicosociali**

La vittimizzazione delle persone percepite come «minoranze sessuali» è un fatto sociale ampio, trasversale a molte culture e ampiamente documentato dagli storici. Le questioni definitorie hanno quindi inevitabilmente assunto una certa rilevanza nel dibattito delle scienze umane e sociali, che hanno sviluppato frame interpretativi e categorie analitiche per indagarne cause e forme a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Una chiara definizione del fenomeno che consenta di comprenderlo e rilevarlo, infatti, rappresenta una preoccupazione preliminare anche per poter elaborare specifiche metodologie di prevenzione e di intervento e progettare servizi di protezione e supporto efficaci.

Il primo strumento del diritto internazionale ad affrontare nello specifico le discriminazioni e le violenze basate sull'orientamento sessuale, l'identità e l'espressione di genere o le caratteristiche

sessuali (SOGIESC), è la Raccomandazione CM/Rec(2010)5 del Comitato dei Ministri del Consiglio di Europa (CoE), approvata all'unanimità dai 47 Stati membri. La sua premessa fondante è la necessità di intraprendere specifiche azioni pubbliche che possano garantire il pieno godimento dei diritti umani alle persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali. Sebbene si tratti di uno strumento normativo privo di valore vincolante, la Raccomandazione viene considerata una *milestone* anche dalle organizzazioni non governative e nell'associazionismo impegnato nella tutela dei diritti delle persone LGBT+ (Centro Risorse LGBTI 2013). Non solo perché l'applicazione dei suoi principi costituisce comunque un preciso dovere per gli Stati che l'hanno adottata, ma anche per la concettualizzazione che offre del fenomeno e dell'estensione dei suoi effetti sulle vite delle persone LGBT+.

Riprendendo il framework dei diritti umani già delineato dai Principi di Yogyakarta, redatti nel 2006 da un comitato internazionale di esperti e stakeholder del campo, il testo della Raccomandazione mobilita anche i principali concetti chiave dibattuti nella letteratura scientifica internazionale, quali «omofobia» e «crimini o incidenti motivati dall'odio».

Come notano Gusmeroli e Trappolin (2019), il termine omofobia, in particolare, si è nel tempo trasformato in un «significante di molti significati». Secondo gli autori, «il fattore che ha permesso al concetto di omofobia di guadagnare la popolarità che gli è universalmente riconosciuta», è proprio «la sua adattabilità a diverse domande conoscitive e a differenti contesti di conflitto», che gli hanno consentito di uscire «dall'ambito dei discorsi specialistici per diventare una “parola chiave”, cioè una “via d'accesso per affacciarsi a più ampi sistemi culturali di significato”».

Gli autori, nel loro testo *Raccontare l'omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave*, riprendono e discutono le ipotesi di numerosi altri studiosi e studiose che ne hanno osservato la genealogia e i processi di disseminazione, tra i quali meritano particolare attenzione i lavori dello psicologo Gregory Herek e dello storico Daniel Wickberg. Herek in particolare, tornando a più riprese nei suoi lavori sui limiti e i vantaggi della popolarizzazione del concetto di omofobia (Herek 1984, 1990, 2004), ha segnato in maniera significativa il dibattito delle scienze psicosociali su questo tema.

Il concetto di omofobia viene sistematizzato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta nel campo degli studi psicosociali statunitensi. Si tratta tuttavia di un concetto che, prima di essere introdotto nella comunità accademica già circolava nel nascente movimento gay nordamericano, come mostrano alcuni articoli pubblicati sul magazine *Screw* e il settimanale *Gay*, tra il 1969 e il 1971 (Herek 2004), utilizzato per spostare l'attenzione dalla ricerca sulle “cause” dell'omosessualità come malattia, legittimata dalle società scientifiche di psicologia e psichiatria, alle cause dell'ostilità antiomosessuale espressa dal contesto sociale.

Il termine compare in una pubblicazione scientifica per la prima volta nel 1971, in un breve articolo intitolato “Homophobia: A Tentative Personality Profile”, sulla rivista *Psychological Reports*. L'autore, lo psicologo Kenneth T. Smith, presenta i risultati di una ricerca esplorativa su un campione di 130 studenti di psicologia, condotta con l'obiettivo di raccogliere «some information about the individual who is particularly negative or fearful regarding homosexuality» e di

approcciarsi al “milieu” o al sistema” piuttosto che concentrarsi sulla vittima. Fatta eccezione per questi riferimenti, l’articolo, tuttavia, non discute oltre il significato del termine.

L’anno successivo, lo stesso anno nel quale l’*American Psychiatric Association* rimuove ufficialmente l’omosessualità dal *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders-III (DSM-III)*, è invece il testo seminale dello psicologo George Weinberg, *Society and the Healthy Homosexual*, a definire l’omofobia come una «irrational revulsion» o «irrational condemnation of homosexuals» che sfocia in «violence, deprivation, and separation» (Weinberg 1972, p. vii).

In continuità con le trasformazioni sociali e culturali in atto, Weinberg intendeva innanzitutto sfidare il pensiero ancora radicato, in particolare nella propria disciplina, sull’omosessualità come patologia, ribaltandolo: riflettendo in seguito sulle circostanze che lo avevano condotto a elaborare l’idea che si sarebbe sviluppata nel concetto di omofobia, riferirà, in un’intervista allo stesso Herek, di essere partito dalla constatazione che molti psicoanalisti eterosessuali manifestavano reazioni personali fortemente negative alla presenza di un omosessuale in un ambiente non clinico. Aveva quindi coniato la parola omofobia per indicare «a fear of homosexuals which seemed to be associated with a fear of contagion, a fear of reducing the things one fought for – home and family. It was a religious fear and it had led to great brutality as fear always does». Una paura, che in un articolo del 1971 per il settimanale *Gay* dal titolo “Words for the New Culture”, aveva descritto in particolare come «the dread of being in close quarters with homosexuals».

Come sottolinea Gusmeroli (2021), sin dalla sua comparsa nella letteratura scientifica, il concetto di omofobia tuttavia è stato criticato proprio per il rischio di ridurre il fenomeno dell’ostilità antiomosessuale a una dimensione psicologica individuale.

Una critica ben rappresentata sia dai lavori sia di Wickberg sia di Herek: il primo nel suo articolo *Homophobia: On the Cultural History of an Idea*, pubblicato nel 2000, lo descriveva come un «Western liberal concept» che aveva posto troppa enfasi sui sentimenti individuali nei confronti delle sessualità omosessuali piuttosto che sulle strutture sociali che legittimano la gerarchizzazione degli orientamenti sessuali, mentre il secondo, pur riconoscendo una grande merito alla capacità e alla forza che il concetto aveva mostrato nel riorientare il dibattito pubblico, la ricerca empirica e le teorie psicosociali sull’omosessualità, già in un articolo del 1984, auspicava il superamento di una concezione «simple and unidimensional» dell’omofobia e a partire dai primi anni Novanta, attribuiva una maggiore forza analitica al concetto di eterosessismo.

Secondo la ricostruzione offerta dallo stesso Herek (2004), anche l’uso del termine eterosessismo può essere fatto risalire almeno al 1972, in coincidenza con la pubblicazione da parte di Weinberg di *Society and the Healthy Homosexual*. Quell’anno, infatti, la parola eterosessismo apparve in due lettere pubblicate nell’edizione del 10 luglio del magazine underground di Atlanta (Georgia) *The Great Speckled Bird*, intitolate “Lesbians Respond” e “Revolution Is Also Gay Consciousness”: gli autori e le autrici di entrambe le lettere usavano il termine in esplicita connessione tra il sistema di credenze che discrimina le persone in base al loro orientamento sessuale e altri sistemi di credenze che operano simili distinzioni sulla base della razza o del genere, ovvero, razzismo e sessismo.

In linea con queste prime formulazioni, nell'uso che negli anni Settanta e Ottanta ne hanno fatto le pensatrici lesbofemministe, il concetto di eterosessismo intendeva collegare le ideologie antiomosessuali con l'oppressione patriarcale basata sul genere: possiamo trovare traccia di questa accezione ad esempio nei testi di Audre Lorde (1978) e di Adrienne Rich (1980), che lo intende come corollario dell'eterosessualità obbligatoria.

Nella letteratura psicosociale, la prima definizione del termine viene solitamente attribuita a un articolo del 1978 degli psicologi Stephen Morin e Ellen Garfinkel, che lo definiscono come

*any belief system which supports negative myths and stereotypes about homosexual people. More specifically, it can be used to describe: (a) belief systems which hold that discrimination on the basis of sexual orientation is justifiable; (b) the use of language or slang, e.g., "queer," which is offensive to gay people; and/or (c) any belief system which does not value homosexual life styles equally with heterosexual life styles (p. 30).*

Un ampio consenso è stato inoltre rivolto alla concettualizzazione proposta da Gregory Herek in un articolo del 2004, *"Beyond 'homophobia': thinking about sexual prejudice and stigma in the twenty-first century"*, nel quale l'autore, sistematizzando i propri precedenti lavori, utilizza i concetti di «pregiudizio sessuale» e di «stigma sessuale» per descrivere il funzionamento dell'eterosessismo, inteso come struttura sociale e ideologia.

*If sexual stigma signifies the fact of society's antipathy toward that which is not heterosexual, heterosexism can be used to refer to the systems that provide the rationale and operating instructions for that antipathy. These systems include beliefs about gender, morality, and danger by which homosexuality and sexual minorities are defined as deviant, sinful, and threatening. Hostility, discrimination, and violence are thereby justified as appropriate and even necessary. Heterosexism prescribes that sexual stigma be enacted in a variety of ways, most notably through enforced invisibility of sexual minorities and, when they become visible, through overt hostility (p. 15).*

Un altro termine introdotto nel dibattito psicosociale per circoscrivere e precisare il concetto di omofobia evitandone i rischi già sottolineati, è quello di omonegativismo o omonegatività. Una proposta avanzata da Walter Hudson e Wendell Ricketts che in un articolo del 1980, suggerivano di limitare l'utilizzo del termine omofobia per indicare il carattere emotivo dell'ostilità antiomosessuale:

*For purposes of clarity, we propose that the entire domain or catalogue of anti-gay responses be regarded as homonegativism. Such a domain is clearly multidimensional. One dimension of homonegativism is the responses of fear, disgust, anger, discomfort, and aversion that individuals experience in dealing with gay people. This is the dimension we close to regard as homophobia for it best fits Weinberg's (1972) definition as "the dread of being in close quarters with homosexuals" (p. 358).*

Tuttavia, come notano ancora Gusmeroli e Trappolin (2019), la maggiore attenzione che nella letteratura psicosociale e si attribuisce al rigore concettuale nell'indagine sulle diverse dimensioni dell'ostilità antiomosessuale verrà ancora lungo «tendenzialmente surclassata» dall'interesse verso le molte possibilità che il termine omofobia offre: «si tratta di un orientamento pratico che riflette e

riproduce, anziché problematizzarla, la pluralità semantica guadagnata nel tempo dal termine “omofobia”. I due autori, per spiegare questo orientamento pratico, citano in particolare il testo del 1997 curato da Stephen Tomsen e Gail Mason, *Homophobic violence*:

*Il filo che unisce questi capitoli non è solamente il problema della violenza, ma è fondamentale il concetto di omofobia. Alcuni autori preferiscono discutere la violenza contro gay e lesbiche attraverso la nozione di eterosessismo, che riflette i privilegi strutturali, istituzionali e discorsivi che le moderne società occidentali accordano all'eterosessualità, alle spese dell'omosessualità. Tuttavia, noi abbiamo adottato il termine omofobia come un denominatore comune grazie alla sua diffusione nella cultura popolare, dove è generalmente impiegato per indicare la disapprovazione del desiderio omosessuale e l'ostilità verso le identità, le politiche e gli stili di vita omosessuali (VII, cit. in Gusmeroli Trappolin 2019).*

In effetti, come ha fatto recentemente notare l'antropologo Erin Durban (2021), il concetto di omofobia inizia a perdere presa a partire dal 2000: gli/le attivisti/e e le organizzazioni di advocacy lo avrebbero infatti largamente abbandonato a livello globale in favore di termini più descrittivi, come «anti-LGBTQ violence» o «discrimination against the LGBTQ community». Un evidente esempio di questo cambiamento, secondo l'autore, sarebbero proprio i Yogyakarta Principles del 2006 e gli Yogyakarta Principles +10 del 2017, che non fanno alcun riferimento al termine omofobia. Secondo Durban, questo cambio di passo coinciderebbe non solo con la critica espressa da Wickberg nel suo influente testo del 2000, ma anche allo sviluppo della critica che le teoriche e i teorici queer, come Jack Halberstam e José Esteban Muñoz hanno riservato alle ideologie neoliberali e all'implicazione delle rappresentanze mainstream delle comunità LGBT+ con queste.

Infine, sebbene la letteratura sul tema sia più limitata, possiamo associare alla parabola del termine omofobia quella dell'omologo termine transfobia, introdotto a partire dagli anni Novanta per indicare principalmente «an emotional disgust toward individuals who do not conform to society's gender expectations» (Hill & Willoughby 2005). Allo stesso modo, infatti, il concetto di transfobia è stato criticato per il suo implicito riferimento a una paura irrazionale e, sulla scorta dei lavori di Herek, sono stati introdotti i termini «trans prejudice» e «trans stigma». Quest'ultimo in particolare viene definito come «a shared belief system through which transgenderism and transsexuality are delegitimized and constructed as invalid relative to heteronormativity» (King et al. 2009). Tuttavia, anche in questo caso, l'utilizzo del termine transfobia sarebbe difficile da scalzare in virtù della sua ampia diffusione sia nella letteratura scientifica sia nel dibattito pubblico e per la sua forte presa retorica (Aguirre-Sánchez-Beato 2020, Riggs 2014).

Per quanto riguarda il termine crimini d'odio, secondo Valerie Jenness (2001), sarebbe emerso alla fine degli anni Settanta negli Stati Uniti grazie alla confluenza di diversi movimenti sociali, in particolare il movimento per i diritti civili dei neri, il movimento delle donne, il movimento gay e lesbico e il movimento per i diritti dei/delle persone disabili, che, nonostante le importanti differenze, si erano simultaneamente impegnati nella politicizzazione delle forme di violenza di cui le proprie comunità di riferimento fanno esperienza in quanto socialmente inferiorizzate.

Una concettualizzazione che trova eco nel lavoro della criminologa Barbara Perry (2001), che definisce il crimine d'odio come un fenomeno che «involves acts of violence and intimidation, usually directed towards already stigmatised and marginalised groups».

*As such, it is a mechanism of power and oppression, intended to reaffirm the precarious hierarchies that characterise a given social order. It attempts to re-create simultaneously the threatened (real or imagined) hegemony of the perpetrator's group and the 'appropriate' subordinate identity of the victim's group. It is a means of marking both the Self and the Other in such a way as to re-establish their 'proper' relative positions, as given and reproduced by broader ideologies and patterns of social and political inequality (p. 10).*

Si tratta di un'interpretazione simile a quella dei criminologi James Jacobs e Kimberly Potter (1998) che tuttavia, guardano criticamente all'utilizzo di questo concetto e al suo successo a livello istituzionale, in particolare per la sua correlazione con l'affermazione delle «identity politics», ovvero di quelle politiche «whereby individuals relate to one another as members of competing groups based upon characteristics like race, gender, religion, and sexual orientation».

*According to the logic of identity politics, it is strategically advantageous to be recognized as disadvantaged and victimized. The greater a group's victimization, the stronger its moral claim on the larger society. The ironic consequence is that minority groups no longer boast about successes for fear that success will make them unworthy of political attention. For example, some Asian-American advocacy groups reject the label "America's model minority," insisting that Asian-Americans are disadvantaged and victimized. Even white males now portray themselves as victims. The new hate crime laws extend identity politics to the domain of crime and punishment. In effect, they redefine the crime problem as yet another arena for conflict between races, genders, and nationality groups (p. 5).*

Del resto, risulta difficile non notare come la complessità di queste concettualizzazioni si sia in parte persa nel loro processo di istituzionalizzazione. Anche in questo senso, Gusmeroli e Trappolin, fanno riferimento al dibattito relativo alla «scarsa efficacia delle politiche sessuali delle società occidentali e alle ambivalenze delle forme di cittadinanza guadagnate dalle persone gay e lesbiche». È in particolare il testo di Judith Butler *Excitable Speech* (1997), a problematizzare la difesa dei diritti delle persone LGBT+ attraverso il frame del crimine d'odio evidenziando che «quando il discorso politico si appiattisce sul discorso giuridico, il significato dell'opposizione politica corre il rischio di essere ridotto all'azione penale».

Ancora una volta, dunque, come nel caso del concetto di omofobia, il rischio sarebbe rappresentato dalla tendenza «a individualizzare le cause dell'ostilità antiomosessuale, mancando quindi di intercettarne e correggerne le cause strutturali».

Fin dal suo inizio, la ricerca sui crimini d'odio ha generato un vivace dibattito sui suoi stessi confini definitivi. Questo dibattito si è incentrato non solo sulla complessità di valutare se un particolare incidente è o non è un crimine d'odio ma anche su come il crimine d'odio debba essere definito. Ad esempio, una delle questioni più dibattute ha riguardato la generalizzazione della definizione della

relazione tra la vittima e l'autore del crimine d'odio come un atto casuale che coinvolgerebbe un autore e una vittima completamente estranei l'uno all'altro, successivamente messa in discussione da numerosi studi empirici. Più in generale, la mancanza di consenso sulle definizioni, è inevitabilmente riverberata anche sui tentativi di quantificare il fenomeno della vittimizzazione delle persone LGBT+.

Come riportano Mason et al. (2017), dopo che il termine crimine d'odio è stato ufficialmente introdotto in Europa dalla Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione (OSCE) nel 2003, l'*Office for Democratic Institutions and Human Rights* (ODIHR) si è preoccupato di elaborare una definizione che potesse essere adottata da tutti i 57 paesi membri. Secondo l'ODIHR (2014), i crimini d'odio hanno due aspetti chiave: devono costituire un reato penale e l'offender deve aver scelto intenzionalmente «a victim or target with a “protected characteristic”», reale o percepita come tale. L'ODIHR inoltre usa il termine «bias», piuttosto che il concetto di odio, e afferma che non è necessario che il «pregiudizio» rappresenti il motivo principale del reato.

Tuttavia, come sottolineano Chakraborti e Garland (2015), nonostante le iniziative concertate all'interno dell'UE per l'armonizzazione delle leggi sui crimini d'odio, gli approcci da paese a paese risultano ancora piuttosto differenti. Per esempio, se in Germania un incidente è un crimine d'odio se l'odio o il pregiudizio sono il motivo principale del reato, in Svezia, la definizione include anche la paura e l'ostilità nei confronti della vittima, basata sul colore della pelle, sulla nazionalità o origine etnica, credo religioso, orientamento sessuale o identità o espressione di genere.

La Direttiva sulle vittime del 2012, che ha introdotto per la prima volta il termine crimine d'odio negli standard dell'UE, include a sua volta un elenco di «caratteristiche personali» delle vittime: oltre all'identità o espressione di genere, etnia, razza, religione, orientamento sessuale e disabilità, prevede anche caratteristiche più ampie, per la maggior parte non incluse negli ordinamenti giuridici dei paesi membri, come la residenza, le difficoltà di comunicazione, la relazione con l'aggressore e precedenti esperienze di crimini.

Come fanno notare Gusmeroli e Trappolin (2019), sebbene le indagini qualitative condotte sulle vittime e sugli *offenders* permettano di arricchire la conoscenza sulle dimensioni del fenomeno, la disponibilità di dati quantitativi relativi ai crimini d'odio è sostanzialmente molto condizionata dalla presenza o meno di relative sanzioni nei sistemi giuridici: «per questa ragione, oltre che per il problema dell'*underreporting* delle vittime, la quantificazione dell'omofobia agita risulta un'operazione difficile, che produce risultati incerti anche se di fondamentale importanza».

## 2. Questioni metodologiche

Oltre a dover tener conto delle differenti concettualizzazioni a cui si è fatto riferimento, per inquadrare il fenomeno delle discriminazioni e delle violenze basate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali, la ricerca empirica deve tener conto di alcune difficoltà di tipo metodologico, che vanno dall'identificazione delle stesse unità di rilevazione,

all'operazionalizzazione di alcuni concetti base, come quelli di orientamento sessuale e identità di genere o, ancora, discriminazione e violenza.

La stessa identificazione del collettivo da indagare è di per sé problematica, dal momento che l'orientamento sessuale e l'identità di genere non sono necessariamente percepiti in termini binari (omosessuale vs. eterosessuale, cisgender vs. transgender etc.). A partire da Kinsey, è oramai chiaro che queste proprietà sono continue, potendosi prevedere una grande varietà di articolazioni e posizionamenti al loro interno: l'orientamento sessuale e l'identità di genere sono infatti il frutto di un'autodefinizione che a sua volta è esito di un intimo processo esplorativo caratterizzato, in particolare durante l'età giovanile, da indeterminatezza e fluidità (Ryan 2003). Essendo quello delle persone LGBT+ un collettivo per sua stessa natura indefinito, le indagini statistiche ricorrono spesso a campioni auto-selezionati, magari raggiunti attraverso il canale delle associazioni attive nella promozione dei loro diritti, a meno che non sia possibile disporre di registri ufficiali, ad esempio quelli relativi alle unioni civili, una strategia adottata di recente anche nel nostro paese da Istat (2022). Una tale operazione è però possibile solo a fronte di un quadro legale caratterizzato dal riconoscimento dei loro diritti: a questo proposito è sufficiente sottolineare come, nel nostro paese, il riconoscimento delle unioni civili tra persone dello stesso sesso sia un traguardo raggiunto solo di recente, grazie alla legge n. 76/2016.

Non è meno insidiosa, da un punto di vista metodologico, la rilevazione delle discriminazioni subite. Con specifico riferimento all'ambito lavorativo, De Rose (2022) distingue tra discriminazione formale, misurabile oggettivamente attraverso decisioni istituzionali quali l'assunzione, il licenziamento, la promozione, etc. e le discriminazioni che emergono nelle dinamiche interpersonali, come le molestie verbali e non verbali, la mancanza di rispetto e atteggiamenti pregiudiziali. Inoltre, mediante l'uso di tecniche di rilevazione strutturate e direttive, tipiche delle indagini statistiche, non è sempre facile distinguere tra una discriminazione intesa in senso additivo oppure intersezionale (Makkonen 2002), laddove la prima si riferisce a diversi assi di disuguaglianza a cui un soggetto può essere esposto, a partire dai quali si producono effetti di discriminazione distinti che si sommano, finendo per aggravare i suoi vissuti di esclusione e sofferenza, mentre nella seconda i diversi assi di disuguaglianza si intersecano fino ad essere inscindibili nell'esperienza di uno stesso soggetto, moltiplicando i loro effetti e finendo, di fatto, per produrre un unico fattore di discriminazione per sua natura intersezionale (Solanke 2011). Alla luce di queste difficoltà, De Rose (2022) sottolinea la complessità di questa impresa conoscitiva, muovendo una serie di questioni metodologiche che si impongono al ricercatore:

Chi viene incluso nell'acronimo LGBT+? Le definizioni standard su quali aspetti si basano? Ci sono gruppi/soggettività che vengono escluse? Nel contesto sociale e storico di riferimento si osservano disuguaglianze nei confronti delle persone LGBT+? Quali dinamiche? Ci sono differenze per i diversi gruppi? Alcuni gruppi sono invisibili e altri ipervisibili? Quali similarità e differenze si riscontrano tra le dinamiche di discriminazione nei confronti delle persone LGBT+ e altri gruppi a rischio di discriminazione?

Ai fini della definizione di un quadro conoscitivo più ampio sulle discriminazioni e le violenze subite dalle persone LGBT+ può rivelarsi utile il ricorso a fonti di tipo amministrativo, ad esempio quelle relative alle denunce depositate presso le forze di polizia o, ancora, ad archivi prodotti nell'ambito dei servizi specificamente rivolti alle vittime. Anche in questo caso, le difficoltà metodologiche non possono essere taciute. Ad esempio, il ricorso a fonti istituzionali dipende dal grado di riconoscimento dei diritti delle persone LGBT+, con ovvie conseguenze in termini di produzione dei dati e di comparazione tra contesti differenti: è sufficiente, a questo proposito, citare le difficoltà connesse alla rilevazione di informazioni sui crimini d'odio, in un contesto – come quello italiano – in cui non sono state previste fattispecie di reato fondate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali (un tema discusso nel capitolo 5 di questo rapporto).

Nel prosieguo di questo rapporto saranno passati in rassegna e analizzati i dati rilevati mediante indagini statistiche e archivi amministrativi. Con riferimento alle indagini statistiche, si discuteranno anzitutto i risultati dell'indagine condotta nel 2020 dall'Agenzia europea dei diritti fondamentali, che consente di disaggregare i dati per paese e riflettere sulle specificità del contesto italiano; in secondo luogo, saranno discussi i principali risultati emersi dalla recente indagine svolta dall'Istat in collaborazione con l'Unar sulle discriminazioni e le molestie subite dalle persone LGBT+ in unione civile o già in unione. Con riferimento alle fonti amministrative, una prima riflessione sarà condotta a partire da dati sui crimini d'odio diffusi annualmente dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e, in secondo luogo, si tenterà di valorizzare il potenziale informativo delle informazioni raccolte da un servizio di help-line dedicato alle persone LGBT+, senza per questo sottovalutare i limiti di validità e attendibilità dei dati rilevati e diffusi via web.

### **3. Discriminazioni, violenze e molestie vissute dalle persone LGBTI in Italia e in Europa**

L'indagine EU-LGBTI II, realizzata dall'Agenzia europea dei diritti fondamentali (FRA 2020) ha rilevato, a distanza di sette anni dalla prima indagine, informazioni sulle esperienze di discriminazione, violenza e molestie vissute dalle persone LGBT+ nei paesi membri dell'Unione Europea<sup>1</sup>, a cui si sommano due paesi candidati, la Nord Macedonia e la Serbia. Il questionario è stato somministrato online tra maggio e luglio 2019 ed è stato diffuso attraverso le organizzazioni che afferiscono alla comunità LGBT+ e mediante canali e reti di social media, che hanno consentito di raggiungere persone di tutte le età e background, comprese quelle non affiliate alle organizzazioni della comunità LGBT+ e che, in taluni casi, non possono o non vogliono dichiarare di essere lesbiche, gay, bisessuali, trans o intersessuali nella propria vita quotidiana.

---

<sup>1</sup> All'epoca della rilevazione, il Regno Unito era ancora parte dell'UE, pertanto i dati resi disponibili e pubblicamente consultabili da FRA, fanno riferimento al collettivo EU28.

Nella preparazione dell'indagine, la FRA ha proceduto mediante consultazioni con la Commissione europea, organizzazioni e istituzioni europee e internazionali che lavorano per, o promuovono, l'uguaglianza LGBT+ e i diritti umani nell'UE e nel mondo, consultando anche esperti e ricercatori accademici e internazionali per perfezionare gli strumenti di ricerca.

Complessivamente, l'indagine ha visto la partecipazione di 139.799 persone di 15 anni e più che si definiscono lesbiche, gay, bisessuali, trans e intersessuali. In Italia hanno risposto 9.781 persone, una quota pari al 7% del totale. Nel prosieguo di questo capitolo, i dati relativi ai rispondenti italiani saranno comparati con il gruppo dei paesi EU28.

### 3.1. La difficoltà di vivere apertamente

Nella vita delle persone LGBTI, la condivisione del proprio orientamento sessuale o dell'identità di genere nei diversi ambiti della quotidianità è, non di rado, il frutto di un processo in cui entrano in gioco diversi fattori, in primis il percorso di accettazione di sé, ma anche il rischio percepito di non essere accettati o di subire discriminazioni, violenze e molestie. Se per il complesso dei paesi EU28, le persone LGBTI “in the closet” rappresentano il 30%, coloro nel nostro paese non hanno mai rivelato la propria identità o il proprio orientamento sono il 36% (Grafico 1). Considerando congiuntamente quanti affermano di non condividere mai questo dettaglio della propria vita e di farlo solo raramente, la quota sale al 62% in Italia e al 53% per il complesso EU28. Se all'aumentare dell'età aumenta la percentuale di rispondenti che afferma di aver dichiarato spesso o sempre il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere, tra gli intervistati italiani sembra che le generazioni più adulte si caratterizzino per una reticenza maggiore dei coetanei che risiedono negli altri paesi europei (Grafico 2).

Il fatto stesso che più di 7 intervistati su 10 al di sotto dei 18 anni ritengano che sia meglio celare un dettaglio della propria identità considerato evidentemente perturbante, se non addirittura in grado di scatenare violenze e discriminazioni nei loro confronti, conferma come il cammino per garantire un'adolescenza serena alle persone che si identificano come LGBTI sia ancora lungo. D'altro canto, gli anni della pubertà e dell'adolescenza sono anche quelli in cui si inizia a percepire la propria identità, processo che per le persone LGBT+ implica spesso un complesso percorso di auto-accettazione che può durare anche anni, senza necessariamente accompagnarsi al coming out. Il 58% degli intervistati nel nostro paese afferma di aver fatto quest'ultimo passo solo dopo i 18anni (54% in EU28), a fronte del 32% che ha già rivelato a qualcuno il proprio orientamento o la propria identità prima di quella età (38% in EU28), mentre il 9% non l'ha mai fatto (8% in EU28).

Grafico n. 1 – Livello di apertura rispetto alla propria identità LGBTI (%)

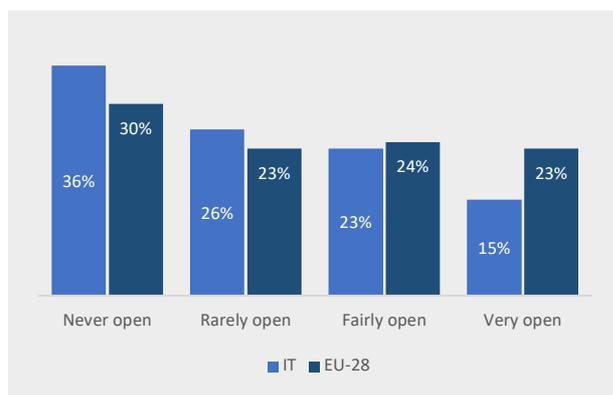
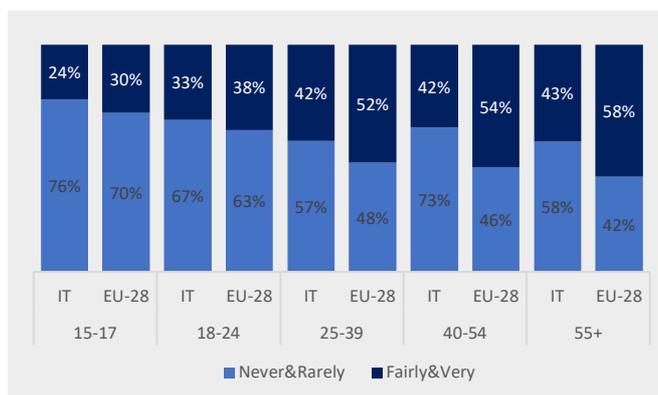


Grafico n. 2 – Livello di apertura rispetto alla propria identità per età (%)



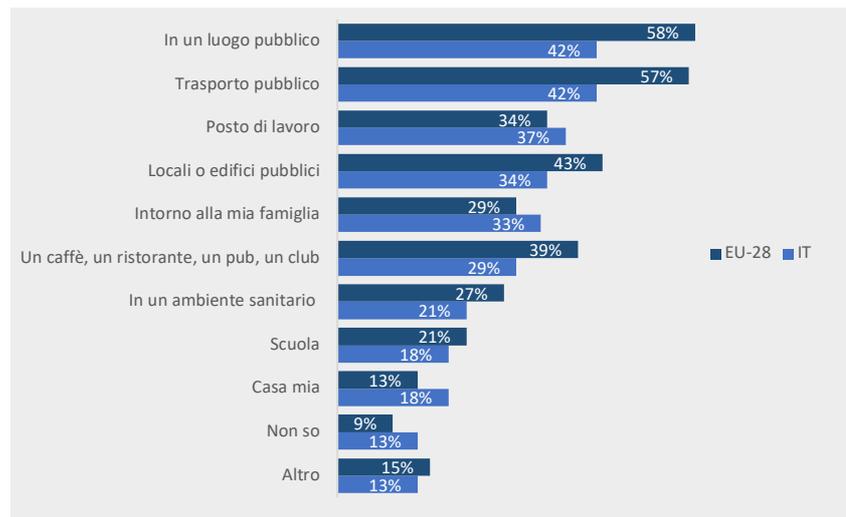
Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Spesso, la difficoltà di vivere apertamente la propria identità di genere o il proprio orientamento si origina nella percezione di un ambiente ostile. Come osserva Eribon (2015) lo shock dell'ingiuria accomuna l'esistenza delle persone LGBTI e si iscrive nelle loro memorie e nei loro corpi, riemergendo sotto forma di timidezza, imbarazzo, paura, insicurezza di sé, vergogna, ovvero tutti "atteggiamenti corporei prodotti dall'ostilità del mondo esterno" (p. 21).

Questi sentimenti di non appropriatezza e la paura accompagnano non di rado la vita delle persone LGBTI, al punto da indurle ad evitare di comportarsi liberamente. Ad esempio, prendere la mano del/la propria partner in un luogo pubblico, un gesto naturale per qualsiasi amante, per loro implica un rischio difficilmente calcolabile, potendo di fatto non sortire alcun effetto così come implicare conseguenze di diversa gravità, che vanno dall'ingiuria all'aggressione fisica. A questo proposito, l'indagine FRA non evidenzia sostanziali differenze tra il nostro paese e il complesso dell'EU28, laddove circa 6 su 10 rispondenti affermano di evitare di prendere la mano del/la partner per paura di essere aggredito, minacciato o molestato, così come 3 su 10 dichiarano di evitare di frequentare certi luoghi della propria città per lo stesso motivo. I luoghi pubblici, come strade, quartieri, parchi, ma anche i trasporti e i locali pubblici, o ancora i ristoranti e i bar sono i luoghi in cui vi è maggior rischio di incontrare persone ostili, pertanto qui le persone LGBT+ tendono per lo più a nascondere il proprio orientamento sessuale o l'identità di genere.

Nel nostro Paese, la paura di essere attaccati o molestati porta le persone a non rivelare la propria identità prevalentemente in quei luoghi che sono frequentati da conoscenti o persone intime, come i luoghi di lavoro (37% contro 34% in EU28), quelli frequentati dai propri familiari (33% contro 29%) e nella propria casa (18% contro 13%) mentre in riferimento ai luoghi pubblici le percentuali sono di gran lunga più contenute rispetto a quelle europee: 10 punti in meno nei bar/ristoranti, il 15 in meno nel trasporto pubblico e il 16 in meno in strade, parchi, etc. (Grafico 3).

Grafico n. 3 - Luoghi in cui si evita di mostrare la propria identità per paura di essere aggrediti, minacciati o molestati da altri (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

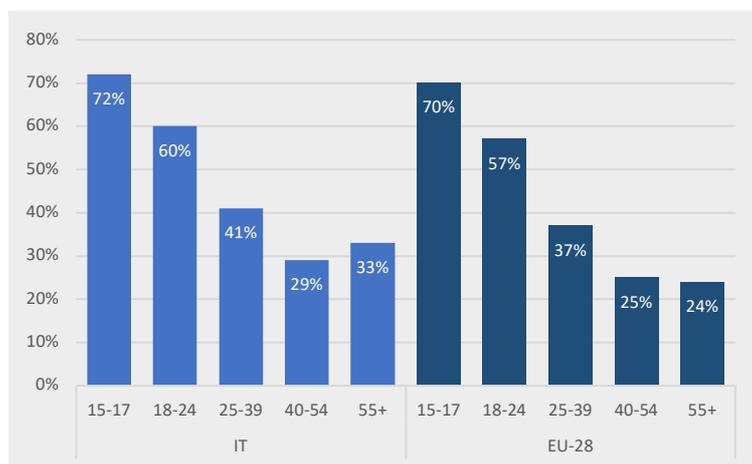
L'analisi delle distribuzioni percentuali divise per classi d'età mostra che i giovani italiani sono più a disagio dei coetanei europei in ambito familiare. Infatti, tra giovani di 15-17 anni, il 44% ha paura di fare coming out in casa (contro il 33% della media europea) e il 61% ha paura di farlo con i parenti (contro il 53% della media europea). Nella classe 18 – 24 le percentuali si abbassano ma restano comunque molto elevate rispetto alla media europea (rispettivamente 33% contro il 21% europeo e il 52% contro il 43% dell'EU28)

### 3.1.1. Il coming out a scuola

In ambito scolastico, circa 2 rispondenti su 10 (il 18% in Italia e il 21% in EU28) evitano di esprimere apertamente la propria identità per paura di essere aggrediti, minacciati o molestati. D'altro canto, in riferimento alle esperienze scolastiche, emerge come molte persone intervistate non abbiano mai rivelato di essere LGBTI: se più della metà dei rispondenti ha nascosto la propria identità a compagni e docenti (56% in Italia e 57% in EU28), i restanti hanno per lo più selezionato le persone con cui fare coming out (39% in Italia e 38% in EU28) e solo in casi rari hanno dichiarato apertamente la propria identità.

La tendenza a non rivelarsi può essere letta anche alla luce della sostanziale impermeabilità che ha caratterizzato la scuola nei confronti delle problematiche specifiche che le/i giovani LGBT+ possono fronteggiare: nella grande maggioranza dei casi, gli intervistati sostengono infatti che le questioni LGBT+ non hanno mai avuto alcuno spazio nei curricula scolastici (76% in Italia e 71% in EU28) e non sono mai state trattate dai docenti. D'altro canto, quando ciò è avvenuto, ha prevalso uno stile espositivo neutrale (10% in Italia e 11% in EU28).

Grafico n. 4 - Persone che a scuola hanno rivelato di essere LGBTI almeno selettivamente (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

A fronte di queste carenze, devono essere sottolineati gli evidenti segnali positivi di cambiamento. Distinguendo gli intervistati per le diverse coorti di età, emerge una tendenza a vivere l'ambiente scolastico con minore angoscia rispetto a quanto avvenuto per le coorti precedenti. Con il passare delle generazioni, si è diffusa infatti una tendenza ad aprirsi seppur selettivamente con i propri coetanei: se per gli intervistati italiani over 40, circa il 30% dichiara di aver fatto questo passo negli anni della scuola, questa percentuale aumenta a circa il 40% per la fascia dei 25-39enni, al 60% per quella dei 18-24enni, per salire al di sopra del 70% per i 15-17enni (Grafico 4). Nonostante l'introduzione delle tematiche LGBT+ nei curricula scolastici sembri procedere ancora lentamente, la scuola intesa come comunità sembra invece essere percepita come un luogo meno ostile, in cui è possibile trovare alleanze.

Questi cambiamenti positivi non devono condurre a semplificazioni e a eccessi di ottimismo. Al contrario, una misura delle difficoltà tutt'oggi vissute dalle persone LGBT+ è ben descritta da quel 10% (11% in EU28) che afferma di aver dovuto cambiare o lasciare la scuola proprio a causa di episodi traumatizzanti. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, queste esperienze non devono essere addebitate solo alle classi di età più elevate, ma anche a quelle più giovani. Maggiori difficoltà sono state segnalate dalle persone trans\* (20% in Italia e 18% in EU28) e nelle zone rurali (16% in Italia e 11% in EU28).

### 3.1.2. Il coming out nei luoghi di lavoro

Se, per paura di essere soggetti ad aggressioni e molestie, i luoghi pubblici sono quelli in cui più spesso si tende a celare la propria identità LGBT+, si deve al contempo ricordare che il 37% delle persone intervistate in Italia (a fronte del 34% in EU28) preferisce nascondere la propria identità di

genere o il proprio orientamento sessuale anche in ambito lavorativo. In questo caso, la relazione quotidiana con i colleghi impone una costante dissimulazione: tra le persone che in Italia hanno partecipato all'indagine FRA, solo il 15% afferma di vivere la propria identità LGBT+ apertamente a lavoro, a fronte del 53% che l'ha condivisa con un nucleo selezionato di persone e il 32% che la nasconde (Grafico 5). Se la tendenza a nascondersi appare sensibilmente superiore a quanto osservato nel complesso dei paesi EU28, si deve inoltre osservare che aumenta ulteriormente nel passaggio dalle città alle periferie e da queste ai piccoli paesi (Grafico 6).

Grafico n. 5 - Persone che hanno fatto coming out a lavoro (%)

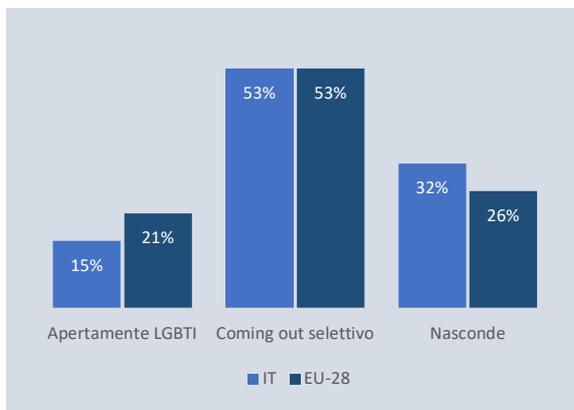
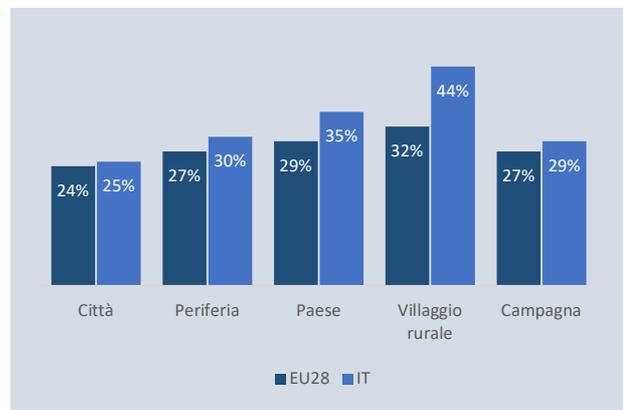


Grafico n. 6 - Persone che nascondono la propria identità LGBT a lavoro (%)



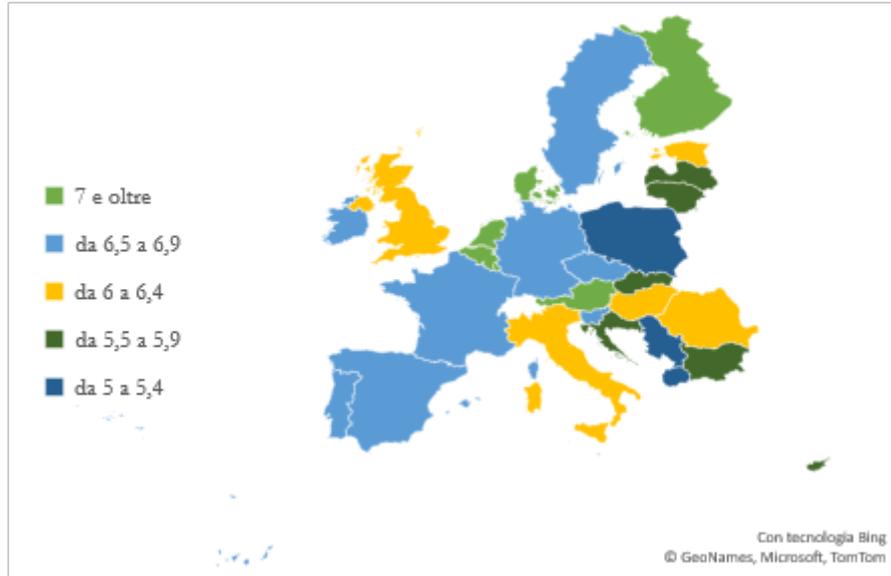
Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

### 3.1.3. La soddisfazione per la vita

Considerando l'insieme dei 30 paesi che hanno partecipato all'indagine FRA, l'Italia si colloca a metà della classifica relativa al grado di soddisfazione per la propria vita, occupando il 16° posto. Indicando la propria soddisfazione entro una scala da 0 a 10, le persone intervistate hanno espresso mediamente un livello pari a 6,3 al di sotto la media dei paesi EU28.

Il livello di soddisfazione varia a seconda del tipo di soggettività del rispondente e alla tendenza a vivere il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere in maniera aperta nella propria quotidianità. Per quanto riguarda il primo aspetto, il Grafico 8 evidenzia una soddisfazione superiore alla media per le soggettività che si caratterizzano in funzione del proprio orientamento sessuale (gay, lesbiche e bisessuali), mentre un livello inferiore è riscontrabile in chi ha delle caratteristiche sessuali non conformi al sistema binario (intersessuali) e, ancor più, tra chi ha adottato un'identità di genere che diverge da quella alla nascita (trans).

Grafico n. 7 - Livello di soddisfazione per la propria vita espresso dalle persone LGBTI in Europa (n. medio)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

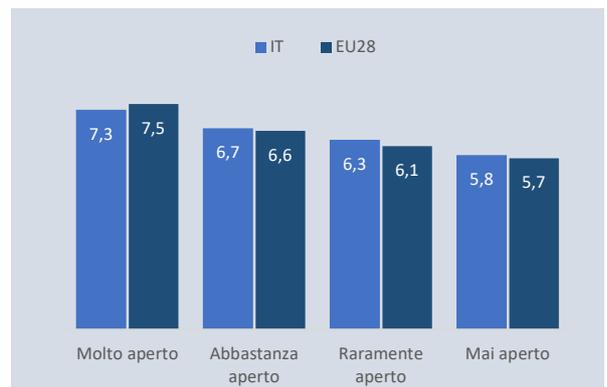
A prescindere dalle soggettività a cui si fa riferimento, il livello di soddisfazione per la propria vita è inversamente proporzionale alla tendenza a nascondersi. A livello nazionale, così come nel complesso dei paesi EU28, si evidenzia infatti una crescente soddisfazione nel momento in cui si amplia la sfera delle persone con cui si è liberi di esprimere la propria identità (Grafico 9).

Grafico n. 8 - Soddisfazione per la propria vita secondo seconda della soggettività LGBTI (n. medio)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

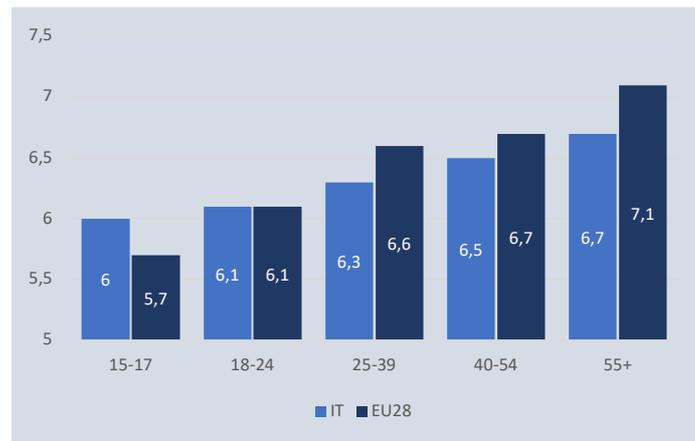
Grafico n. 9 - Soddisfazione per la propria vita secondo livello di apertura rispetto all'essere LGBTI (n. medio)



Un'ulteriore regolarità, rinvenibile trasversalmente al contesto nazionale, è l'aumento della soddisfazione osservabile al crescere dell'età. I dati consentono di evidenziare come l'età giovanile si

caratterizzati per livelli di soddisfazione inferiori, ma non se ne approfondiscono le ragioni (Grafico 10).

Grafico n. 10 - Soddisfazione per la vita secondo la classe di età in Italia e EU28 (n. medio)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

D'altro canto, se nel contesto italiano si osserva complessivamente un livello di soddisfazione non elevato, si deve al contempo evidenziare una maggiore omogeneità tra gli intervistati di quanto osservato in altri paesi, in cui le differenze tra età giovane e adulta appaiono più marcate.

### 3.1.4. Le difficoltà abitative

A fronte di note difficoltà metodologiche nella stima sulla prevalenza della homelessness tra le persone LGBT+, nella ricerca internazionale è stata stimata una loro sovra-rappresentazione tra le persone che versano in una condizione di disagio abitativo (Ecker 2016).

A questo proposito, nel nostro paese, i dati FRA rilevano una percentuale di persone che hanno sperimentato difficoltà abitative leggermente inferiore che a livello europeo (si tratta infatti del 14%, a fronte del 17% per l'insieme dei paesi EU28) (Grafico 11), sebbene per una durata superiore (in media 10,7 mesi a fronte di 9 mesi in EU28) (Grafico 12).

Grafico n. 11 – Persone LGBT+ che hanno sperimentato nella propria vita difficoltà alloggiative (%)

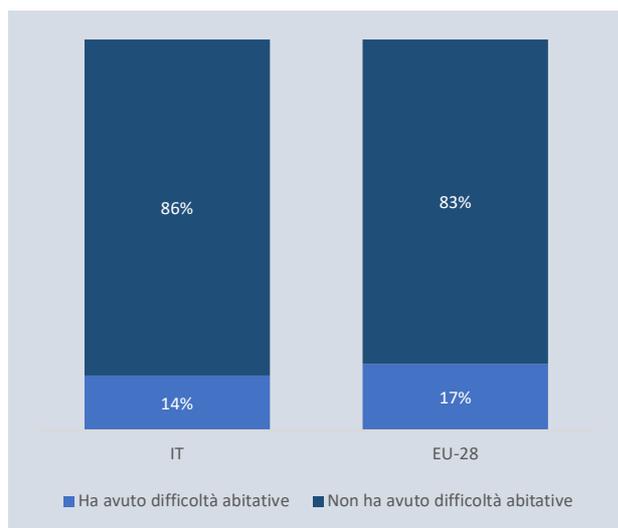
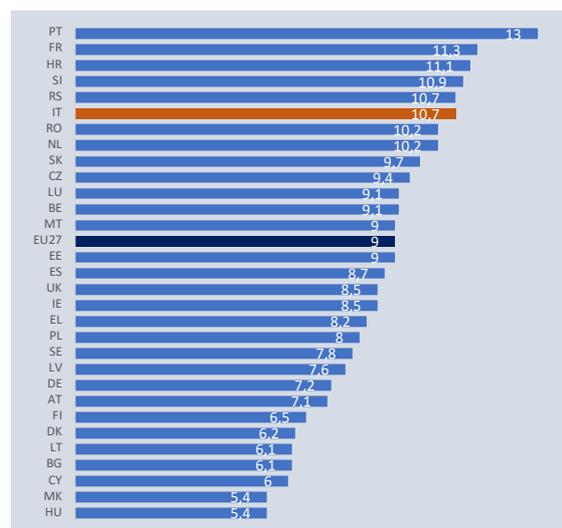


Grafico n. 12 - Durata del periodo di disagio abitativo (n. medio)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Tra coloro che riferiscono di aver vissuto questa condizione, risulta più diffuso il cosiddetto couch surfing (10% in Italia e 14% in EU28) ovvero la ricerca di ospitalità da persone che fanno parte della propria cerchia sociale, generalmente amici e parenti, presso cui sostare temporaneamente a seguito dell'uscita dalla precedente abitazione (Curry et al. 2017; McLoughlin 2013). Più rare sono le esperienze di homelessness che consistono nell'aver alloggiato in luoghi non destinati ad abitazioni (3% sia in Italia sia in EU28) e in alloggi d'emergenza (3% in Italia contro 2% in EU28), o ancora, le testimonianze di chi ha dovuto temporaneamente dormire per strada (1% sia in Italia che in EU28) (Grafico 14).

In molti casi, le difficoltà abitative possono essere ricondotte al disagio economico, alla mancanza di lavoro o alla fine di un contratto di affitto precedente, ragioni per le quali non è dato sapere se e in che misura abbiano pesato le difficoltà aggiuntive derivanti dalle discriminazioni subite. Altre motivazioni sono invece più direttamente riconducibili alle difficoltà che caratterizzano le specifiche biografie delle persone LGBT+, in particolare, ci si riferisce ai problemi relazionali in famiglia (36% sia in Italia sia in EU28). Per quanto riguarda i giovanissimi (tra i 15 e i 17 anni), il 25% ha difficoltà nel trovare un'abitazione a causa della "disoccupazione" (contro l' 8% dei coetanei europei) e per "problemi di relazione o di famiglia" (32%), sebbene nel confronto con i coetanei europei questa ragione sia stata riportata meno frequentemente (54%). Nella classe più anziana, il 21% italiani afferma di avere avuto difficoltà connesse all' "alloggio inabitabile" (ben oltre la media dei pari età europei, pari al 9%); mentre la "fine del contratto d'affitto" (5%) e la "disoccupazione" (11%) sono cause meno impattanti rispetto al resto d'Europa (rispettivamente 16% e 20%) (Grafico 13).

Grafico n. 13 - Ragioni del disagio abitativo sperimentato nel corso della propria vita (%)

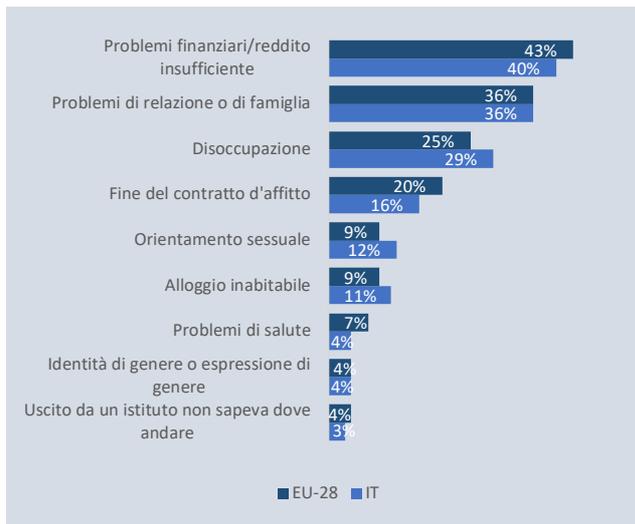
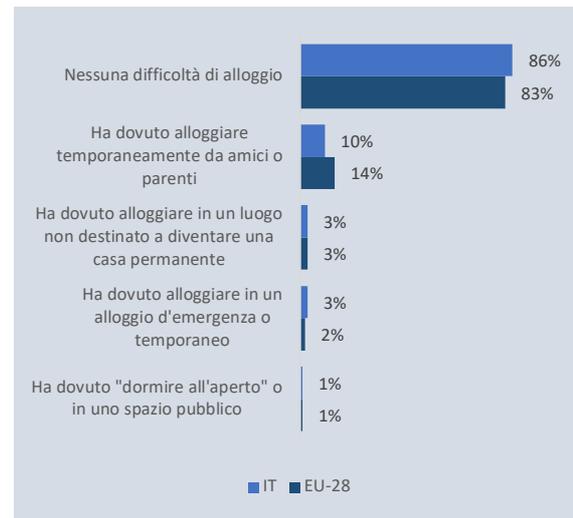


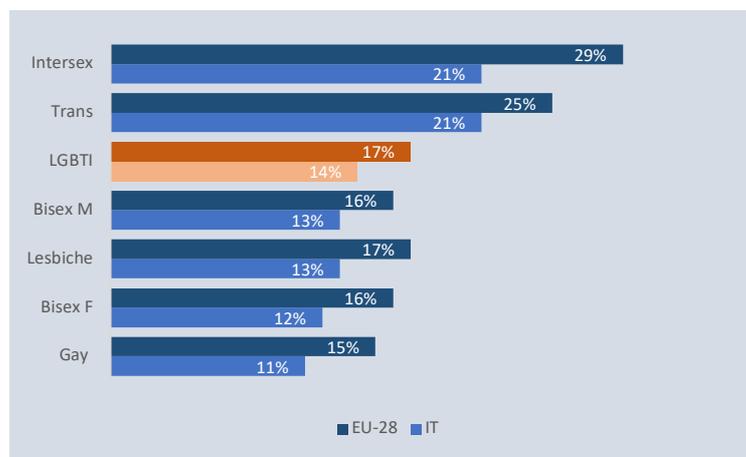
Grafico n. 14 - Tipo di difficoltà alloggiative sperimentate dalle persone LGBT (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Il quadro appena delineato si complica decisamente per il sottogruppo delle persone trans e intersessuali, che sperimentano più frequentemente e per più tempo difficoltà abitative (Grafico 15). Se precedentemente si è affermato che non è sempre facile evincere il legame tra discriminazioni subite e le ragioni del disagio abitativo, quali la disoccupazione e i problemi finanziari, il discorso è in parte differente se ci si riferisce alle soggettività trans e intersessuali che, come si vedrà successivamente, hanno fatto più spesso esperienza di eventi di discriminazione.

Grafico n. 15 - Persone che hanno sperimentato una qualche forma di disagio abitativo per soggettività (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Non a caso, per le persone trans, la ragione più ricorrente che ha determinato il disagio abitativo è da ricercare nella disoccupazione. Inoltre, emergono con più forza i problemi relazionali con i parenti (Grafico 17). A fronte di queste difficoltà, uno spiraglio positivo è rappresentato dal sostegno della rete amicale e parentale, che ha fornito loro un alloggio temporaneo consentendo di tamponare l'emergenza ed evitando, quindi, di incorrere in condizioni abitative più precarie o addirittura di finire per strada, condizioni che questo gruppo sperimenta più frequentemente di altri (Grafico 16).

Grafico n. 16 - Tipo di disagio abitativo sperimentato dalle persone LGBT+ Italiane e dai sottogruppi T e I.

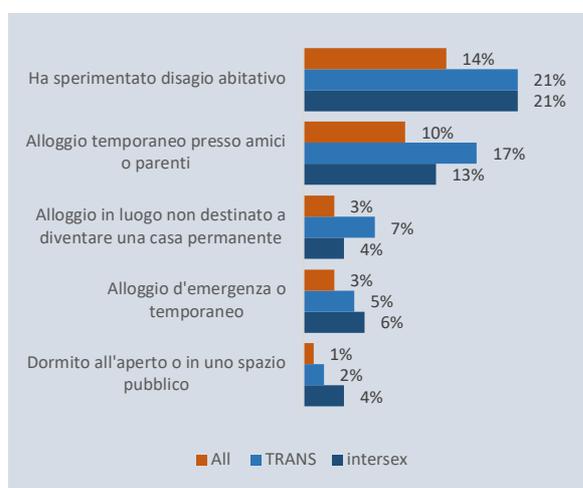
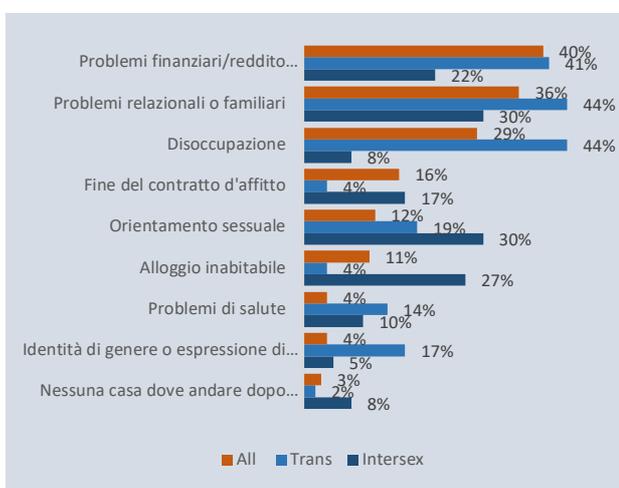


Grafico n. 17 - Ragioni del disagio abitativo sperimentate dalle persone LGBT+ Italiane e dai sottogruppi T e I.



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

### 3.2. Le discriminazioni subite

Una percentuale considerevole delle persone coinvolte nell'indagine FRA afferma che, nei dodici mesi precedenti, ha vissuto discriminazioni in differenti ambiti della vita (40% in Italia contro il 42% in EU28). Come si evince dalla tabella sottostante, il fronte in cui si concentrano maggiormente i vissuti di discriminazione sono i luoghi pubblici dedicati allo svago (bar, ristoranti e locali notturni) e l'ambito lavorativo.

Tabella 1. Persone LGBTI che si sono sentite discriminate in diverse aree della vita (%)

	Italia	EU28
Nella ricerca di un alloggio	12%	11%
Nell'uso dei servizi sanitari o sociali	12%	16%
Nelle istituzioni educative (istruzione propria e come genitore)	18%	19%
In un caffè, ristorante, bar o nightclub	24%	22%
In un negozio	14%	13%
Nel mostrare un documento d'identità / documento ufficiale	4%	5%
A lavoro e nella ricerca di lavoro	24%	22%

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Alcune condizioni rendono necessariamente più vulnerabili alle discriminazioni: ad esempio, i dati evidenziano che, a livello nazionale ed europeo, al diminuire del titolo di studio aumentano le discriminazioni percepite (Grafico 18) mentre, con riferimento al luogo di residenza, in Italia, queste sono state vissute dalla maggior parte dei rispondenti che vivono nelle aree rurali (Grafico 19).

Grafico n. 18 - Persone che si sono sentite discriminate nei precedenti 12 mesi in 8 aree della vita per livello di scolarizzazione (%)

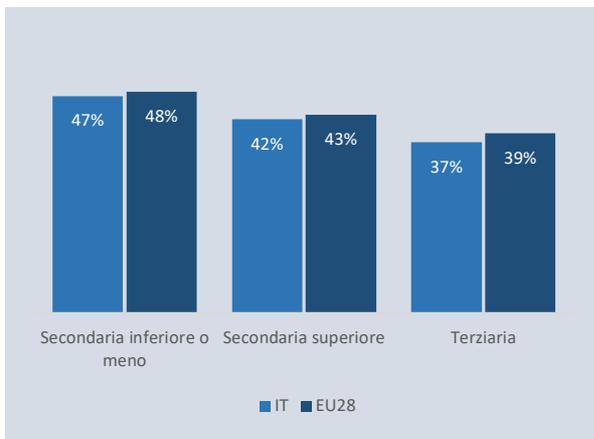
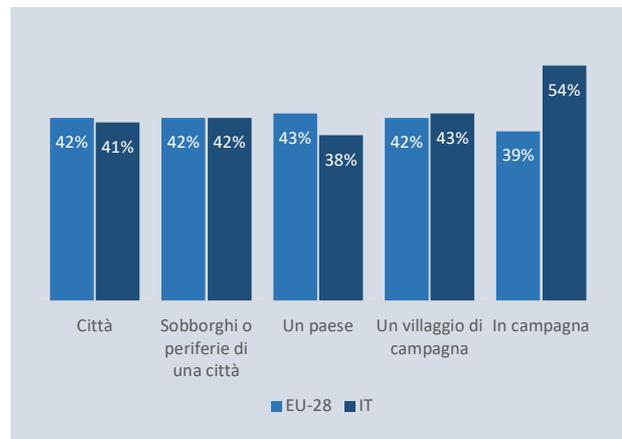


Grafico n. 19 - Persone che si sono sentite discriminate nei precedenti 12 mesi in 8 aree della vita per luogo di residenza (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

A conferma dello stigma che caratterizza gli scostamenti dal sistema di genere binario, le persone trans e intersessuali dichiarano di subire discriminazioni in misura significativamente maggiore nei diversi ambiti di vita (Grafico 20). Un altro fattore che incide in maniera evidente è il genere, dal momento che le donne tendono a segnalare livelli di discriminazione superiori agli uomini, sia gay che bisessuali.

Grafico n. 20 - Persone che si sono sentite discriminate nei precedenti 12 mesi in 8 aree della vita per soggettività (%)

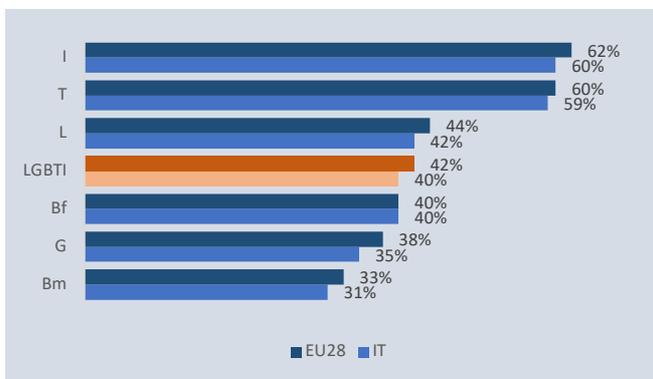
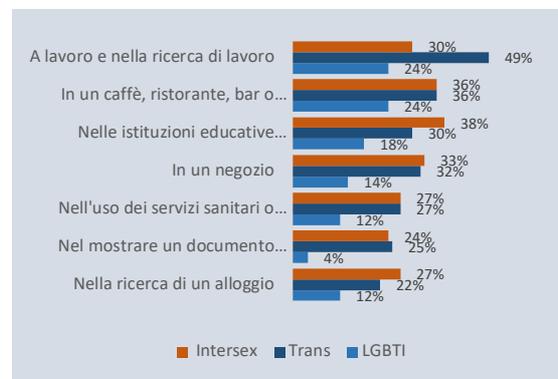


Grafico n. 21 - Persone LGBT+, T e I che si sono sentite discriminate nei precedenti 12 mesi nelle diverse della vita (%)



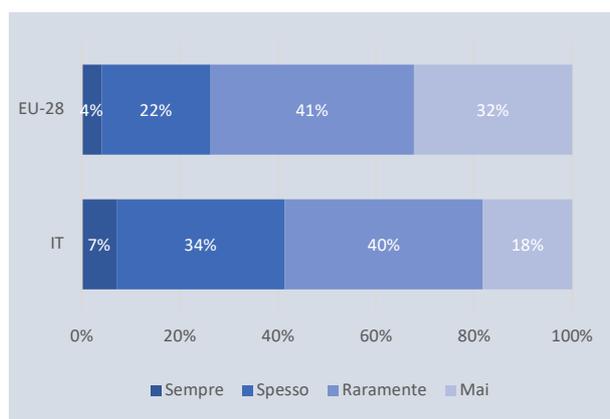
Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Il Grafico 21 mostra che, a parte l'ambito sociale dei caffè, bar e ristoranti, in tutti gli altri ambiti la percentuale di persone Trans che segnala di essere stata discriminata è almeno pari al doppio di ciò che avviene per l'insieme delle persone LGBT+.

### 3.2.1. Le discriminazioni in ambito lavorativo

In Italia, il 22% dei rispondenti afferma di aver subito discriminazioni in ambito lavorativo, evidenziando un quadro che non si discosta significativamente da quanto osservato nel complesso dei paesi EU28 (21%). Il 12% riferisce di essersi sentito discriminato durante la ricerca di una occupazione, (11% in EU28) e, coerentemente con quanto già osservato precedentemente, sono in particolare le persone transgender ad indicare esperienze negative in questa occasione (36% e 32% in EU28).

Grafico n. 22 – Negli ultimi 5 anni, ha sperimentato un atteggiamento negativo sul lavoro nei confronti delle persone LGBT+ (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

A fronte di una prevalenza degli eventi di discriminazione non dissimile da quanto osservato nel complesso dei paesi europei, ciò che sembra caratterizzare maggiormente l'esperienza delle persone LGBT+ in Italia è la percezione di un clima relazionale ostile in ambito lavorativo: considerando congiuntamente coloro che affermano di aver sperimentato negli ultimi 5 anni sempre e frequentemente un atteggiamento negativo si arriva al 41% dei rispondenti, a fronte del 26% nel complesso dei paesi EU28 (Grafico 22).

Grafico n. 23 – A lavoro, qualcuno ha supportato, difeso o protetto i suoi diritti in quanto persona LGBT+ (%)

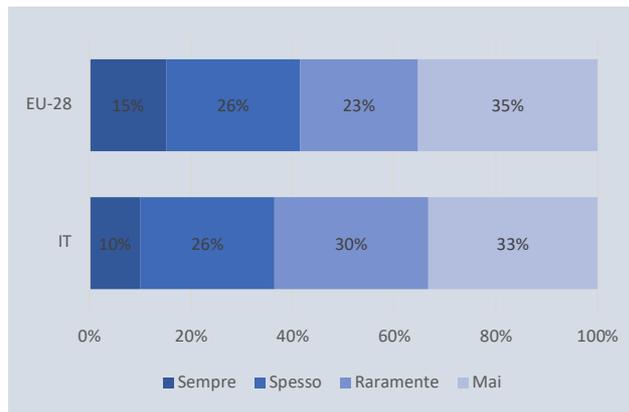
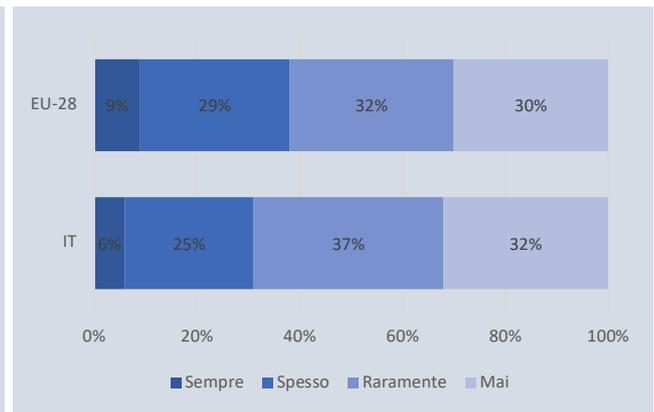


Grafico n. 24 – A lavoro ha sentito o visto qualcuno sostenere, proteggere o promuovere i diritti delle persone LGBT+ (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Questa percezione appare ulteriormente aggravata dal senso di solitudine provato nel fronteggiare le discriminazioni e le ostilità più o meno esplicite di cui si è fatta esperienza. In queste occasioni, ben il 63% delle persone LGBT+ intervistate in Italia afferma di non aver mai o raramente ricevuto supporto, sostegno o protezione da parte dei propri colleghi (Grafico 23) e il 69% sostiene di non aver mai visto nessuno dei colleghi che supportasse o proteggesse persone vittime di discriminazioni e violenza basate su SOGIESC o ne promuovesse i diritti (Grafico 24). Anche in questo caso, i valori sono superiori a quanto osservato nel complesso dei paesi EU28, in cui l'assenza di supporto viene denunciata rispettivamente dal 58% e dal 62% dei rispondenti.

### 3.2.2. Il bullismo a scuola

Le offese sono un'esperienza comune già in giovane età. A questo proposito, ricerche condotte in ambito scolastico hanno evidenziato che, in una fase di transizione come quella della pubertà e dell'adolescenza, gli atteggiamenti e i comportamenti omofobici dei e delle giovani sono spesso performati allo scopo di affermare la propria identità cis-eterosessuale, rappresentare una normalità sancendo in questo modo l'appartenenza all'in-group (Mauceri 2015).

I dati dell'indagine FRA evidenziano come il 44% delle persone intervistate nel nostro paese (46% in EU28) sia stata ridicolizzata, presa in giro, insultata o minacciata e come all'incirca la stessa proporzione (43% in Italia e 42% in EU28) abbia fatto sempre o spesso esperienza di commenti negativi esplicitamente riferiti al fatto di essere LGBT+. In proporzione ancora superiore (66% in Italia e 65% in EU28) le persone intervistate affermano di aver assistito (sempre o spesso) a commenti e condotte negative poste in essere dai propri compagni di scuola verso altre persone LGBT+.

Grafico n. 25 – A scuola, qualcuno ha supportato, difeso o protetto i suoi diritti in quanto persona LGBT+ (%)

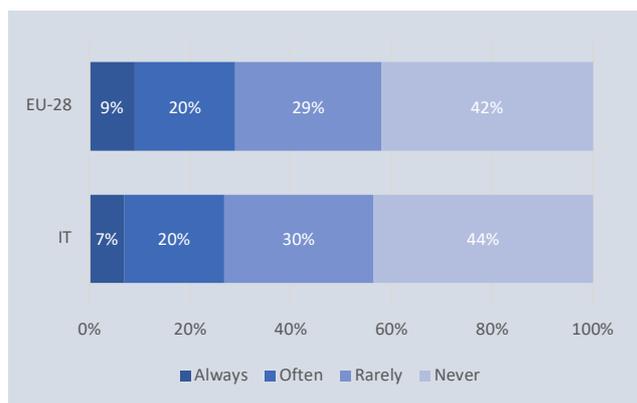
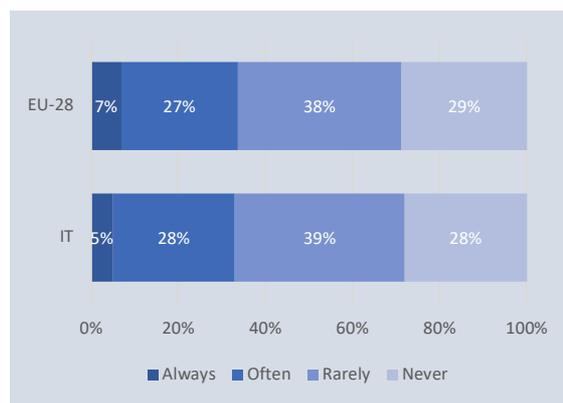


Grafico n. 26 – A scuola ha sentito o visto qualcuno supportare, proteggere o promuovere i diritti delle persone LGBT+ (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Così come evidenziato anche rispetto all'ambito lavorativo, l'esperienza di un sostanziale isolamento rispetto alle ingiustizie subite è comune a molti degli intervistati: il 74% (71% in EU28) afferma infatti di aver avuto raramente o mai esperienza di una difesa e di una protezione da parte dei propri compagni (Grafico 25), mentre il 67% (come in EU28) ha visto raramente o mai qualche compagno che proteggesse o promuovesse i diritti delle persone LGBT+ a scuola (Grafico 26).

### 3.2.3. Le esperienze negative con i servizi sociali

In ragione delle conseguenze negative che possono derivarne per le generali condizioni di salute delle persone LGBT+, un altro tema di importanza centrale è riferibile alle difficoltà sperimentate nell'accesso ai servizi sanitari. Tra quelle che hanno partecipato all'indagine FRA, più di un quarto (28% in Italia e 31% in EU28) ha fatto esperienza di difficoltà riconducibili alla propria identità di genere o al proprio orientamento sessuale: tra queste, l'esperienza più diffusa sono i commenti e le curiosità inappropriate, che hanno finito per mettere in imbarazzo il/la paziente, scoraggiando successive richieste ai servizi a cui ci si era richiesta assistenza (Grafico 27). Queste difficoltà aumentano in particolare per le persone trans, le quali dichiarano molto più frequentemente di aver fronteggiato curiosità e comportamenti inappropriate (20% in Italia e 24% in EU28), di aver evitato i servizi sanitari (11% in Italia e 15% in EU28) e di aver rinunciato al trattamento per paura di reazioni ostili (9% in Italia e 12% in EU28).

Grafico n. 27 – Difficoltà specifiche sperimentate durante l'utilizzo o il tentativo di accedere ai servizi sanitari a causa del fatto di essere LGBT+ (%)

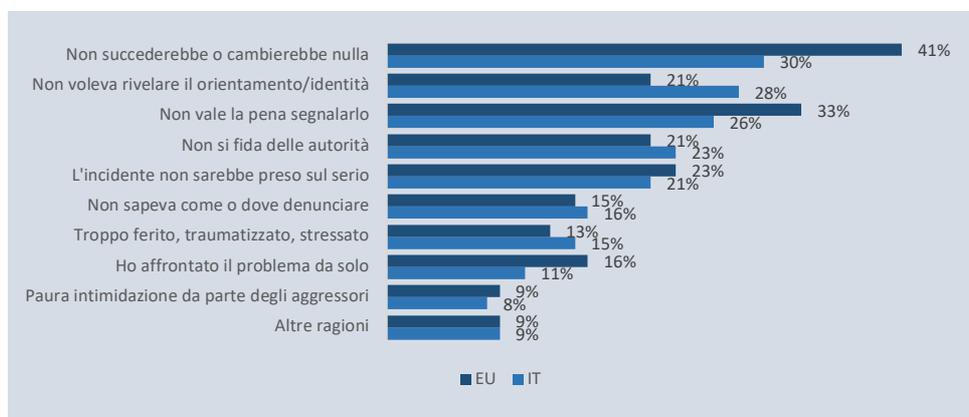


Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

### 3.2.4. La segnalazione delle discriminazioni subite

L'indagine FRA evidenzia che, nella maggior parte dei casi, le persone LGBT+ non segnalano le discriminazioni subite (81% in Italia e 89% in EU28), prevalentemente in quanto nutrono poca fiducia sul fatto che qualcosa possa realmente cambiare. Nel complesso, le motivazioni indicate evidenziano una sostanziale sfiducia nei confronti di un ambiente percepito come incurante rispetto alle sofferenze provocate, quando non esplicitamente ostile. Un silenzio che rischia di alimentare un circolo vizioso, dal momento che la rinuncia a cercare aiuto e denunciare l'accaduto può alimentare un senso di impunità delle persone omotransfobiche, autorizzandole a riprodurre i comportamenti discriminatori.

Grafico n. 28 – Motivi per cui non ha segnalato le discriminazioni subite (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Se il 41% delle persone in EU28 afferma di non denunciare perché "non succederebbe o cambierebbe nulla", questa percentuale cala al 30% in Italia. Ancora più preoccupante appare la seconda motivazione più diffusa nel nostro Paese: il 28% afferma infatti di non aver denunciato perché non voleva rivelare il proprio orientamento sessuale, l'identità di genere o le proprie caratteristiche sessuali (il 21% in EU28), confermando la difficoltà di fare coming out per paura di esporsi a ulteriori vessazioni (Grafico 28).

Se, in alcuni casi, emerge una scarsa conoscenza dei servizi in grado di prendere in carico una richiesta di aiuto, la maggioranza degli intervistati (67% in Italia e 66% nell'EU28) sembra essere a conoscenza di associazioni che forniscono supporto o consigli alle vittime di discriminazione. Al contempo, si deve segnalare come nel nostro paese emerga uno dei livelli più bassi di consapevolezza sulla presenza di organismi di parità: ne ha sentito parlare solo il 33%, contro il 61% di tutti i paesi dell'UE.

### 3.3. Le violenze motivate dall'odio verso le persone LGBT+

Nel corso dei cinque anni che precedono l'indagine, l'8% degli intervistati nel nostro Paese (11% in EU28) è stato aggredito fisicamente o sessualmente perché LGBT+, con tassi più alti per le persone trans e intersessuali (12% e 17% in Italia, contro 15% e 22% nell'EU28).

Nei precedenti 12 mesi, il 3% degli intervistati in Italia e il 5% in EU28 è stato attaccato fisicamente o sessualmente per lo stesso motivo: generalmente l'aggressione è di tipo fisico, ma in un quarto dei casi di tipo sessuale. Per le persone trans, le violenze sessuali crescono in maniera evidente (34% in Italia e in EU28).

Grafico n. 29 – Esperienze di aggressioni fisiche o sessuali dovute all'essere LGBT+ negli ultimi 12 mesi (%)

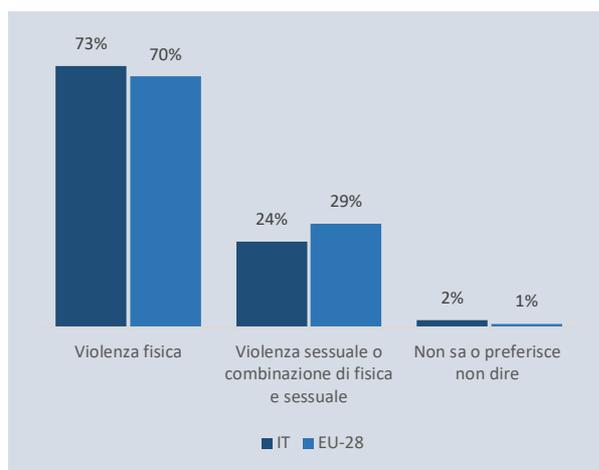
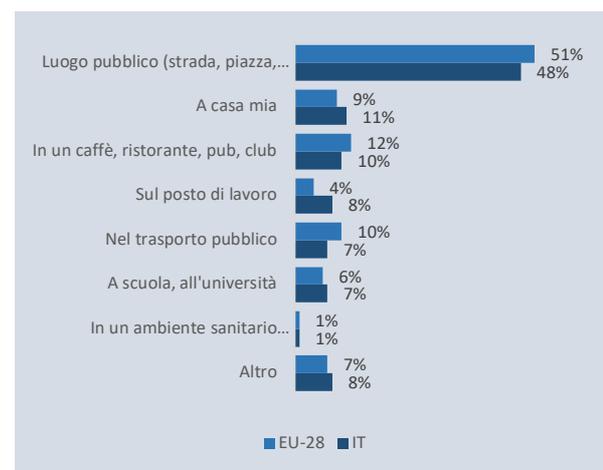


Grafico n. 30 – Luogo dell'ultimo episodio di aggressione fisica o sessuale motivata dall'odio (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

L'ultimo episodio di aggressione fisica o sessuale è avvenuto in uno spazio pubblico, verosimilmente ad opera di persone con cui non sussistono relazioni quotidiane: se il 48% dei rispondenti italiani (51% in EU28) fa riferimento ad una strada, una piazza, un parco o un parcheggio, un ulteriore 10% (12% in EU28) indica bar, ristoranti, pub e club, mentre il 7% descrive come luogo dell'aggressione un mezzo di trasporto pubblico (10% in EU28).

Nel nostro Paese, in maniera sensibilmente più frequente di quanto avviene a livello europeo, le persone LGBT+ dichiarano di aver subito l'ultima aggressione fisica o sessuale a casa, sul posto di lavoro e a scuola (11%, 8% e 7% a fronte del 9%, 4% e 6% nell'EU28), ovvero luoghi in cui gli aggressori sono persone con le quali si intrattengono relazioni quotidiane (Grafico 30).

### 3.3.1. Chi compie l'aggressione fisica

A conferma di quest'ultimo dato, nel nostro paese la quota degli autori di violenza conosciuti dalle vittime è significativamente più elevata che per l'insieme dei paesi EU28: il 36% degli intervistati (contro il 26% nell'EU28) indica come autore un membro della famiglia o un parente, un vicino, un collega di lavoro, un conoscente, un amico o altre persone conosciute, a cui potrebbero ulteriormente essere sommati i compagni di scuola (10% contro il 9% in EU28), così come clienti e pazienti (2%).

Tabella 2. Tipo di autore/i nell'ultimo episodio di aggressione fisica o sessuale motivata dall'odio (%)

	IT	EU28
Membro della famiglia o parente	9%	6%
Vicino di casa	5%	3%
Collega di lavoro	7%	4%
Un conoscente o un amico	9%	7%
Qualcuno della scuola, del college o dell'università	10%	9%
Qualcuno che fornisce servizi (commesso, cameriere, personale dell'azienda, ecc.)	2%	2%
Un cliente, un cliente o un paziente	2%	2%
Membro di un gruppo estremista/razzista	6%	7%
Adolescente o gruppo di adolescenti	16%	19%
Agente di polizia o guardia di frontiera	4%	2%
Altro funzionario pubblico o impiegato statale	1%	1%
Qualcun altro che conosci	6%	6%
Qualcun altro che non conoscevi	42%	50%
Altro	6%	4%
Non ho potuto / non li ho visti	3%	2%

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Ciononostante, appare degno di nota il fatto che, nella grande maggioranza dei casi, gli autori delle violenze siano persone sconosciute, che si scagliano sui corpi delle vittime motivati dall'odio verso atteggiamenti e comportamenti considerati non conformi alla norma. Tra le caratteristiche degli autori di violenza, quella che emerge con più forza è il genere: sono infatti gli uomini in proporzione nettamente superiore alle donne, ad aggredire le persone LGBT+ fisicamente o sessualmente

(Grafico 31 e 32). A maggior ragione se si considera che questa violenza viene perpetrata il più delle volte da persone estranee e in luoghi pubblici, assume la valenza di uno strumento punitivo verso persone non conformi, volto in ultima istanza a riaffermare l'ordine di genere cis-normativo.

Grafico n. 31 – Genere dell'autore di violenza fisica e/o sessuale. Italia (%)

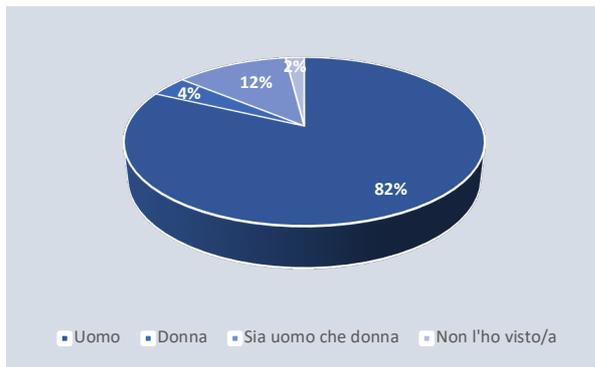
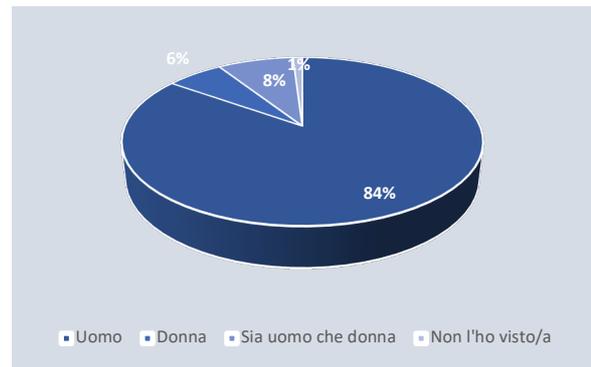


Grafico n. 32 – Genere dell'autore di violenza fisica e/o sessuale. EU28 (%)

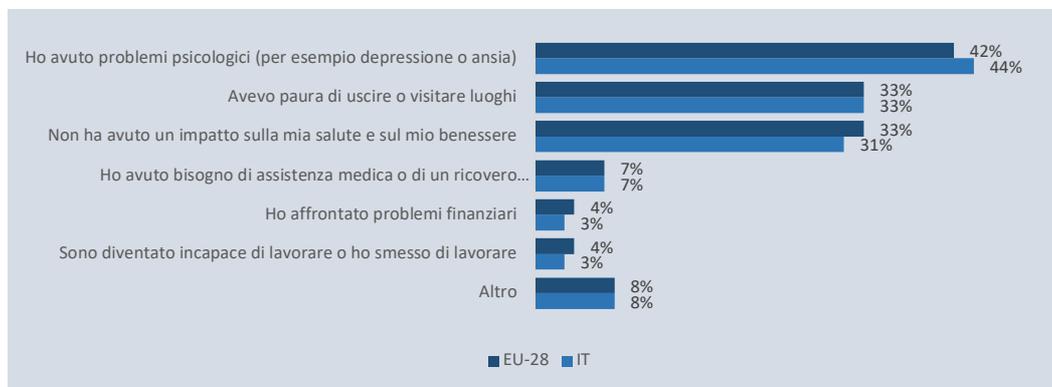


Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

### 3.3.2. Le conseguenze delle violenze

Solo per un terzo delle persone intervistate l'ultima aggressione fisica non ha prodotto conseguenze sulla salute o sullo stato di benessere complessivo. Per i restanti due terzi le conseguenze sono state per lo più di tipo psicologico: il 44% ha affermato infatti di aver avuto problemi come depressione e ansia (42% in EU28). Poiché sono spesso aggredite in luoghi pubblici, le vittime tendono a non sentirsi più sicure fuori dalla propria abitazione, e hanno paura di poter essere nuovamente bersaglio di persone omofobe e violente: il 33% ha infatti provato paura ad uscire o visitare luoghi.

Grafico n. 33 – Conseguenze delle aggressioni subite (%)



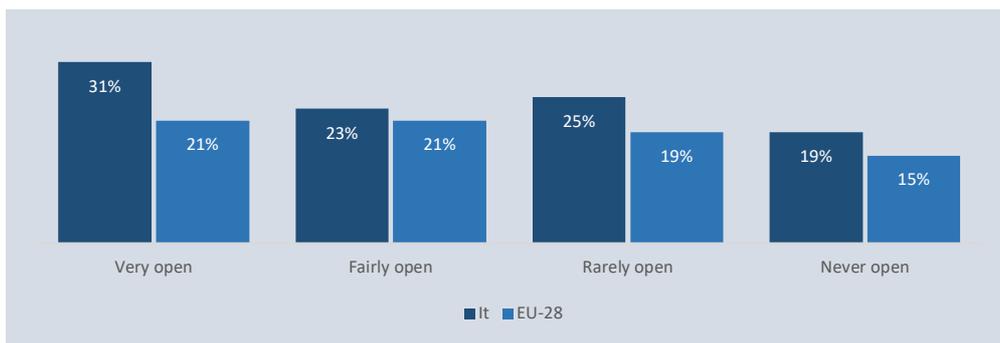
Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Meno numerosi da un punto di vista quantitativo, ma al contempo più allarmanti in considerazione delle conseguenze per la salute e dei rischi di marginalizzazione che prefigurano, sono quei casi che affermano di aver avuto necessità di un ricovero ospedaliero, che hanno dovuto lasciare il lavoro e che, in seguito alle violenze subite, hanno dovuto fronteggiare problemi finanziari (Grafico 33).

### 3.3.3. La segnalazione delle violenze

Così come si è osservato per le discriminazioni, le persone LGBT+ tendono a non segnalare le violenze e le offese subite. Con riferimento a questi ultimi eventi la tendenza al silenzio è ancora più forte: le persone che hanno segnalato l'ultimo episodio di attacco fisico o sessuale motivato dall'odio a una qualsiasi organizzazione è pari al 24% in Italia e al 21% nell'EU28.

Grafico n. 34 – Persone che hanno segnalato l'ultimo episodio di aggressione fisica o sessuale motivata dall'odio a qualsiasi organizzazione per livello di apertura rispetto all'identità LGBT+ (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Come evidenziato dal Grafico 34, la segnalazione dell'accaduto varia anche in funzione al livello di apertura con cui le persone vivono la propria sessualità e la propria identità di genere: più si tende a nascondere la propria identità meno propensione si ha a denunciare le violenze e le molestie subite.

I tassi di segnalazione sono ancora più bassi quando riferiti agli agenti di polizia (16% in Italia e 14% in EU 28) (Grafico 35). Infatti, i dati rilevati a livello europeo mostrano che le vittime non denunciano principalmente perché non si fidano della polizia e perché pensano che non farebbe o non potrebbe fare nulla. Queste stesse motivazioni sono le più frequenti anche in Italia, in cui emerge inoltre il dato di chi non denuncia perché prova vergogna, imbarazzo, non vuole che qualcuno lo sappia (15% contro il 13% nell'EU28) (Grafico 36).

Poco frequente è anche la richiesta di aiuto ai servizi specializzati e generali: se nei paesi EU28, il 9% delle persone intervistate ha segnalato l'ultimo incidente a differenti servizi (istituzione per i diritti umani, associazione LGBTI, organizzazione generale di supporto alle vittime, ospedale, altri

servizi medici o altre organizzazioni), nel nostro paese la proporzione aumenta al 13%, evidenziando una seppur lieve maggior fiducia nella possibilità di ricevere supporto.

Grafico n. 35 – Istituzioni e servizi a cui è stata segnalata la violenza fisica o sessuale subita (%)

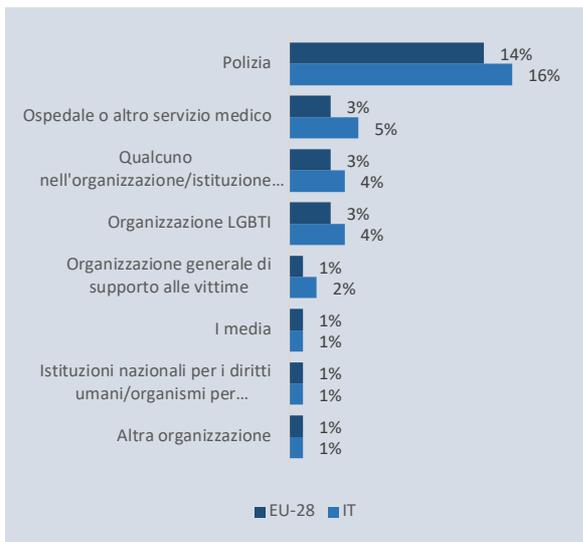
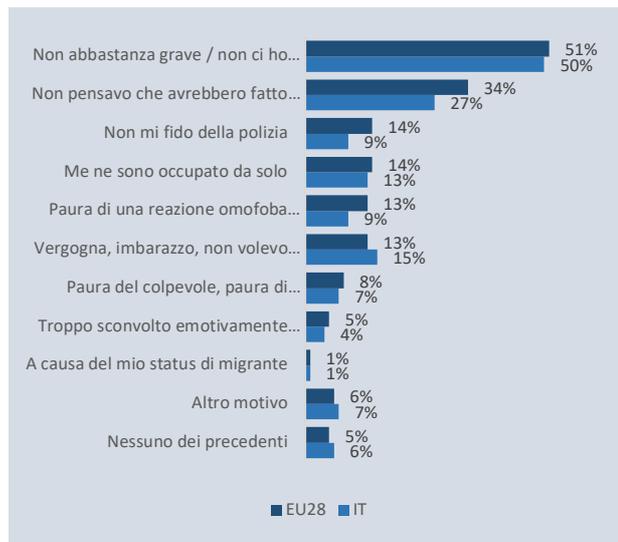


Grafico n. 36 – Motivi che hanno portato a non segnalare l'accaduto (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

### 3.4. Le molestie subite

Nonostante il contesto italiano si caratterizzi per livelli inferiori all'insieme dei paesi europei, si deve al contempo osservare che circa la metà delle persone intervistate negli ultimi 5 anni ha subito molestie per diversi motivi. Questa percentuale cala al 41% se si restringe il campo di osservazione all'ultimo anno e al 32% se ci si focalizza esclusivamente sulle molestie motivate dal fatto di essere LGBT+. Tra i diversi tipi di molestia subiti, prevale quella verbale, seguita dalla non verbale e, infine, da quella avvenuta via web. (Tabella 3).

Facendo riferimento agli episodi registrati nel corso dell'ultimo anno, si conferma il dato già osservato di una quota più elevata di vittime tra le persone trans e intersessuali, seguite dalle donne lesbiche (Grafico 37).

Tabella 3 – Tipi di molestie subite negli ultimi 5 anni nell'ultimo anno per diversi motivi e nell'ultimo anno per il fatto di essere LGBT+ (%)

	Negli ultimi 5 anni, per qualsiasi motivo		Nell'ultimo anno, per qualsiasi motivo		Nell'ultimo anno, per il fatto di essere LGBTI	
	IT	EU28	IT	EU28	IT	EU28
Esperienze di molestie personali	49%	56%	41%	49%	32%	38%
Esperienze di molestie verbali di persona	36%	43%	29%	36%	22%	27%
Esperienze di molestie non verbali di persona	29%	36%	25%	32%	18%	23%
Esperienze di molestie via web	13%	16%	10%	13%	8%	10%

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Grafico n. 37 – Esperienze di molestie personali per soggettività (%)

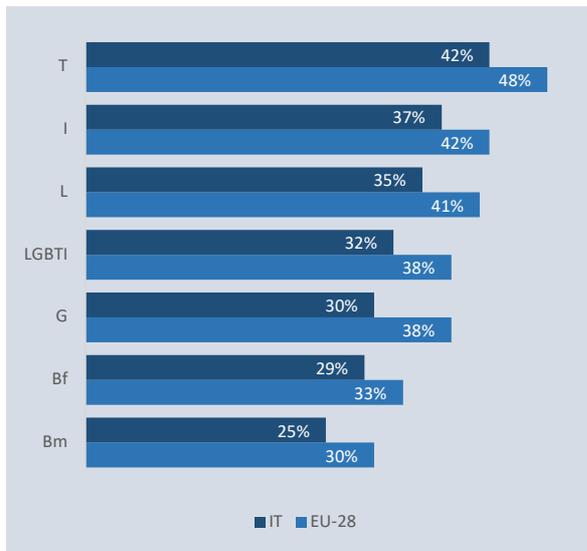
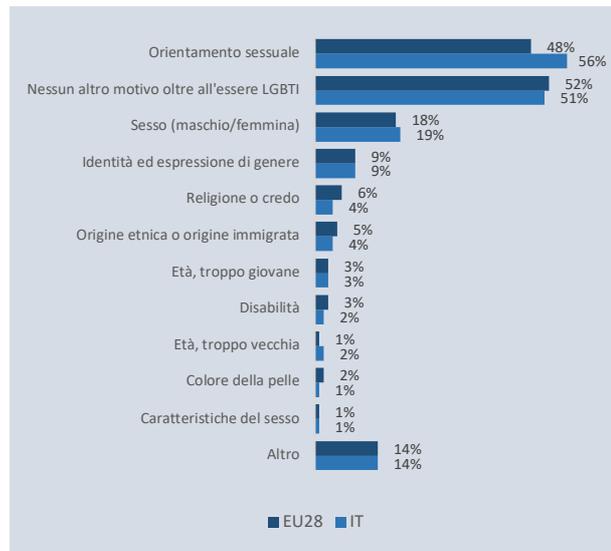


Grafico n. 38 – Motivazioni percepite per l'aver esperito molestie nel corso dell'ultimo anno (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Se si osservano le caratteristiche personali che, secondo le stesse vittime, hanno motivato le molestie, nella gran parte dei casi emerge il riferimento all'orientamento sessuale, a maggior ragione nel contesto italiano (56% contro il 48% in EU28). Inoltre, per la metà degli intervistati, il motivo ritenuto scatenante delle molestie subite è da ricercare esclusivamente nel fatto di essere LGBT+ (Grafico 38).

Anche con riferimento alle molestie, i luoghi pubblici sono quelli in cui più spesso le persone LGBT+ si sentono esposte: poco più di 4 persone su 10 riferiscono infatti di essere state molestate in una strada, un parco, un parcheggio o un altro luogo pubblico. Tra gli altri luoghi "a rischio", internet

riproduce quello spazio pubblico in cui le persone LGBT+ sono più vulnerabili. Sebbene in proporzioni inferiori, le molestie sono diffuse anche in ambiti caratterizzati da una frequentazione quotidiana, come quello lavorativo (in Italia più che nel complesso dei paesi EU28), la scuola, i caffè, bar e ristoranti (Grafico 39).

Per la metà delle persone che hanno subito una molestia, gli autori sono persone non conosciute, un numero considerevole intervistati le identifica genericamente come adolescenti, singoli o in gruppo. Tra le altre persone sconosciute, ma chiaramente identificabili, emergono i membri di gruppi estremisti e razzisti e, in misura inferiore ma pur sempre presente, persone che forniscono servizi di vario tipo, agenti delle forze dell'ordine e impiegati statali (Grafico 40).

Grafico n. 39 – Luogo in cui è avvenuta l'ultima molestia (%)

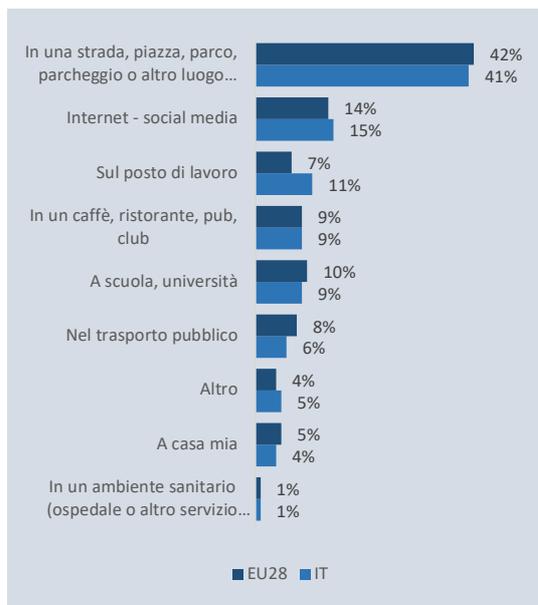
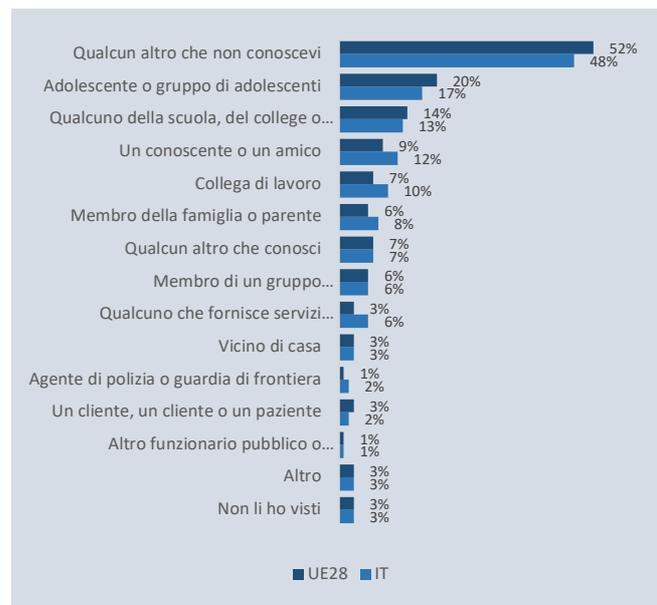
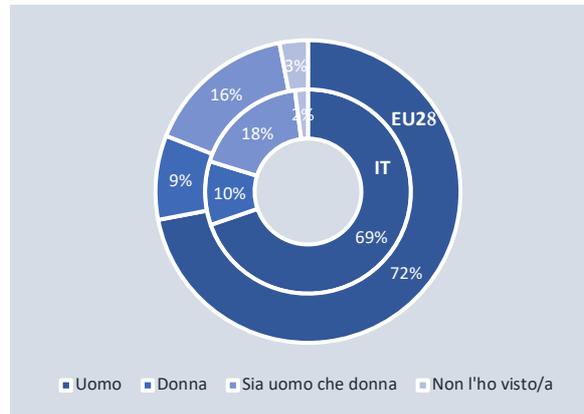


Grafico n. 40 – I tipi di autori delle molestie (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

Grafico n. 41 – Autori delle molestie per genere in Italia e paesi EU28



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

La minore frequenza delle molestie negli ambiti lavorativo e scolastico non implica vissuti meno problematici, dal momento che gli autori sono persone con cui vi è una frequentazione quotidiana e ciò espone le vittime al rischio di reiterazione delle molestie. In questo caso, gli autori afferiscono per lo più dalla cerchia dei pari, ovvero da compagni di scuola, conoscenti e amici o colleghi di lavoro. Non mancano però, le molestie provenienti dai membri della famiglia e dai parenti.

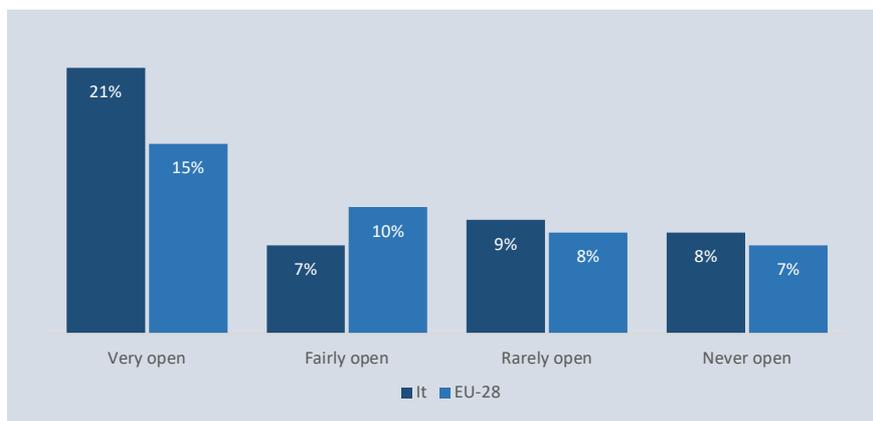
Precedentemente si è osservato come le violenze verso le persone LGBT+ siano generalmente commesse dagli uomini. Questa regola è confermata anche nel caso delle molestie, sebbene in questo caso aumenti la proporzione delle donne (Grafico 41).

#### 3.4.1. La segnalazione delle molestie subite

Rispetto all'ultimo episodio di molestie subito, solo una persona su 10 (sia in Italia che nel complesso dei paesi EU28) ha effettuato una segnalazione, che in meno della metà dei casi ha coinvolto le forze dell'ordine. Appare inoltre degno di nota il fatto che, nel nostro paese, la stessa percentuale di persone si sia rivolta alle forze dell'ordine e alle associazioni LGBT+ presenti sul territorio (3%), evidenziando una tendenza a segnalare l'accaduto ancora meno frequente rispetto a quanto osservato per discriminazioni e violenze.

D'altro canto, in conformità a quanto osservato precedentemente, la tendenza a denunciare le molestie o a rivolgersi ai servizi per un supporto, aumenta nel momento in cui le vittime vivono la propria identità LGBT+ apertamente. Al contrario, più le persone tendono a nascondere il proprio orientamento sessuale o l'identità di genere, meno frequentemente cercano aiuto o denunciano l'accaduto.

Grafico n. 42 – Persone che hanno segnalato l'ultimo episodio di aggressione fisica o sessuale motivata dall'odio a qualsiasi organizzazione per livello di apertura rispetto all'identità LGBT+ (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

La metà delle persone afferma di non aver denunciato le molestie subite perché non le ha considerate di una gravità tale da richiedere un intervento delle forze dell'ordine (Grafico 44). Numerosi sono inoltre coloro che sanno di poter contare solo su di sé, come si evince da quanti affermano che non hanno denunciato il problema perché ritengono che le forze dell'ordine non avrebbero potuto fare qualcosa in proposito (27% in Italia e 34% in Eu28) o di essersene occupati da soli (13% in Italia e 14% in EU28).

Decisamente negativa è la rappresentazione delle forze di polizia che emerge dalle risposte di chi afferma di non averle contattate perché non si fida (9% in Italia e 14% in Eu28) o per paura di una reazione omo/transfobica (9% in Italia e 13% in Eu28).

La scelta di denunciare o non denunciare l'accaduto non può essere ridotta ad una volontà puramente razionale, ma può essere condizionata da sentimenti strettamente connessi all'esperienza traumatica subita. Rientrano in questa categoria le persone che affermano di non aver denunciato per vergogna e imbarazzo, quasi che l'essere stato oggetto di molestie possa essere riconducibile ad una propria colpa (15% in Italia e 13% i EU28) o per paura di ulteriori ritorsioni da parte dell'aggressore (7% in Italia e 8% in EU28).

Grafico n. 43 – Soggetti a cui le persone LGBT+ si sono rivolte per denunciare l'ultimo episodio di molestie motivate dall'odio (%)

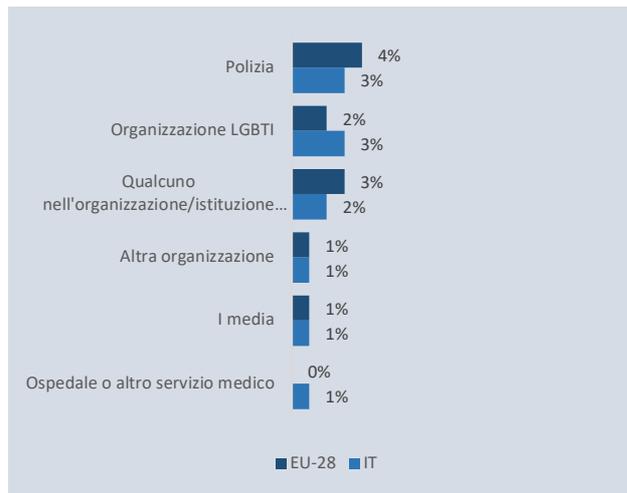
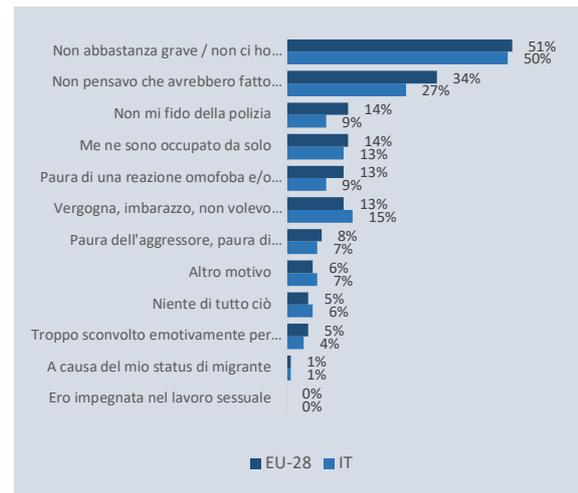


Grafico n. 44 – Ragioni per cui l'ultimo episodio di molestie non è stato denunciato alla polizia (%)



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRA

#### 4. Le esperienze di discriminazione delle persone lesbiche, gay e bisessuali unite civilmente

Recentemente, anche la statistica ufficiale del nostro Paese ha iniziato ad interessarsi alle discriminazioni vissute dalle persone LGBT+, riservando uno specifico approfondimento alla dimensione lavorativa. Nell'ambito dell'accordo di collaborazione siglato nel 2018 tra l'Istat e l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali e a Difesa delle Differenze (UNAR) della Presidenza del Consiglio dei Ministri, sono state progettate quattro indagini nazionali finalizzate ad indagare le diversity policies attuate presso le imprese, le discriminazioni lavorative vissute dalle persone LGB in unione civile o già in unione, quelle vissute dalle persone LGB che non sono in unione civile e, infine, quelle esperite dalle persone transgender.

Il presente capitolo discute i risultati della seconda indagine, condotta nel periodo 2020-2021, in quanto al momento della stesura del presente rapporto le ultime due erano in fase di implementazione. Le riflessioni condotte a partire dalle analisi pubblicate da Istat (2022), consentono di approfondire alcune dimensioni già emerse nel corso della rilevazione FRA (2020), sebbene riferite a un collettivo di individui con caratteristiche differenti: se, infatti, l'indagine europea è stata condotta su un campione auto-selezionato, che comprendeva diverse soggettività nelle diverse fasi di età, l'indagine Istat è stata condotta a partire da un universo più circoscritto, ovvero le circa 21 mila persone residenti che, dalle Liste Anagrafiche Comunali al primo gennaio 2020

risultavano in unione civile o già unite civilmente, considerando sia le unioni civili costituite nel nostro Paese sia le trascrizioni di unioni costituite all'estero.

#### **4.1 Le caratteristiche socio-demografiche delle persone LGB unite o già unite civilmente**

Le unioni civili sono una realtà recente nel nostro Paese, essendo state regolamentate nel 2016, in netto ritardo rispetto ad altre realtà europee. Già solo a partire da questa constatazione, si comprende l'importanza di questa rilevazione, che consente di far luce sulle caratteristiche di un collettivo di individui di fatto ancora in buona parte sconosciuto. A questo proposito, la tabella n.4 ne ricostruisce alcune caratteristiche: si tratta per lo più di persone adulte (l'85,3% ha dai 35 anni in su), di sesso maschile (66,9%) con un livello di scolarizzazione medio-alto (il 38,8% ha una laurea e il 37,7% un diploma) e in netta predominanza di cittadinanza italiana. Si sottolinea inoltre che il 7,8% degli intervistati dichiara di vivere con il/la propria partner e i/le proprie/e figlie/e, una percentuale che arriva al 18,9% per le donne lesbiche e al 23,7% per quelle bisessuali.

Per quanto riguarda la residenza, emerge una forte discrepanza territoriale, con una predominanza di residenti nelle regioni settentrionali (61,2%), un dato che evidenzia come, al contrario, nel Mezzogiorno le unioni civili tra coppia dello stesso sesso siano ancora poco diffuse (11,9%).

Per la maggior parte delle persone intervistate, la decisione di unirsi civilmente è stata motivata dalla volontà di vedersi riconosciuti dei diritti che, prima del 2016, erano riconosciuti solo alle coppie eterosessuali. Inoltre, l'unione civile viene percepita come un passo di maturità della relazione, un cambio di status rispetto allo stare semplicemente insieme (36,5%). In proporzione minore, è vissuta come una scelta politica, di rivendicazione dell'uguaglianza con le persone eterosessuali (7,2%) e una maniera per ufficializzare il legame nella sfera familiare e amicale (4,6%).

Tabella n. 4 – Persone in unione civile o già in unione omosessuali e bisessuali che vivono in Italia per orientamento sessuale e caratteristiche socio-demografiche (valori assoluti e percentuali)

	ORIENTAMENTO SESSUALE				Totale
	Lesbica	Gay	Bisessuale (femmina)	Bisessuale (maschio)	
<b>CLASSE DI ETÀ</b>					
18-34 anni	19,7	11,9	24,0	12,0	14,7
35-49 anni	49,8	38,1	47,3	30,0	41,7
50 e oltre	30,5	50,0	28,7	58,0	43,6
<b>CITTADINANZA</b>					
Italiana	96,2	90,5	93,8	90,0	92,2
Straniera e apolide	3,8	9,6	6,2	10,0	7,8
<b>TITOLO DI STUDIO</b>					
Fino alla licenza media	22,6	24,4	16,6	29,2	23,6
Diploma	39,1	37,1	36,7	36,4	37,7
Laurea e oltre	38,3	38,5	46,8	34,4	38,8
<b>RIPARTIZIONE (dove vive)</b>					
Nord	61,7	60,8	65,0	58,9	61,2
Centro	28,2	26,3	28,5	26,5	27,0
Mezzogiorno	10,1	12,9	6,5	14,6	11,9
<b>FORMA FAMILIARE</b>					
Vivo da solo/a	2,5	3,4	2,9	5,1	3,2
Vivo con il partner con cui sono unito/a	72,7	89,4	67,9	87,1	83,6
Vivo con il partner con cui sono unito/a e figli (a)	18,9	2,0	23,7	1,1	7,8
Altro	6,0	5,2	5,5	6,8	5,4
<b>Totale (N)</b>	<b>5.828</b>	<b>13.162</b>	<b>847</b>	<b>352</b>	<b>20.189</b>
<b>Quota sul totale delle persone in unione civile o già in unione (%)</b>	<b>28,9</b>	<b>65,2</b>	<b>4,2</b>	<b>1,7</b>	<b>100</b>

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGB (in unione civile o già in unione)

Tabella n.5 – Motivi che hanno spinto a unirsi civilmente (valori percentuali)

	%
L'unione civile garantisce alcuni diritti	48,9
L'unione mi è sembrata la naturale evoluzione del nostro rapporto	36,5
Per rivendicare la legittimità delle unioni tra persone dello stesso sesso	7,2
Per ufficializzare il nostro rapporto in famiglia, sul lavoro, etc.	4,6
Altro	2,8
TOT	100

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

Sebbene questa scelta abbia avuto generalmente il benessere della propria famiglia d'origine, non sono mancati i casi di ostilità da parte dei genitori: come si evince dalla tabella 6, da parte del padre si è osservato un rifiuto sensibilmente più frequente che da parte della madre.

*Tabella n.6 – Reazione al matrimonio da parte dei genitori (valori percentuali)*

	%
La madre non ha accolto il partner come parte della famiglia	4,8
Il padre non ha accolto il partner come parte della famiglia	6,4

*Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)*

Nonostante questi casi di rifiuto, si deve segnalare che nella grande maggioranza dei casi, il/la partner è stato/a accolto/a come parte della famiglia. D'altro canto, nel passato degli intervistati, l'ambito familiare non si è rivelato sempre accogliente, dal momento che per 2 su 10 le reazioni dei genitori al loro coming out sono state ostili (Tabella 7). I dati sembrano suggerire che l'omosessualità o la bisessualità dei/le figli/e sono vissuti dai genitori, in particolare dalle madri, come un tradimento delle aspettative connesse al proprio genere: infatti, le madri in misura maggiore hanno opposto un rifiuto al coming out delle figlie (28,8% a fronte del 18,1% dei figli), mentre per i padri le differenze sono molto meno evidenti, sebbene si possa osservare una maggiore ostilità rispetto al coming out dei figli (20,4% a fronte del 18,7% delle figlie)

*Tabella n.7 – Reazione al coming-out da parte dei genitori (valori percentuali)*

	Figlie	Figli	%
La madre ha mostrato ostilità o rifiuto	28,8%	18,1%	21,8
Il padre ha mostrato ostilità o rifiuto	18,7%	20,4%	19,8

*Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)*

#### **4.2. Le discriminazioni e le aggressioni subite nei diversi ambiti della vita quotidiana**

L'indagine Istat conferma i vissuti di discriminazione delle persone lesbiche, gay e bisessuali già osservati nell'indagine FRA: poco meno di 4 persone su 10 (38,2%) dichiarano infatti di aver subito almeno un episodio in diversi ambiti della vita.

Percentuali ancora maggiori si osservano con riferimento alla percezione della diffusione di discriminazioni verso la comunità LGBT+: 7 persone su 10 ritengono infatti che nel nostro Paese le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale siano molto e abbastanza diffuse (Tabella 8) e che,

nella maggior parte dei casi, non vi siano differenze significative nei confronti di gay e lesbiche (59,3%, mentre il 35,5% ritiene che siano più discriminati i gay) (Tabella 9).

Tabella n. 8 – Percezione della discriminazione per motivi legati all'orientamento sessuale (%)

	%
Molto o abbastanza discriminate	71,8
Poco discriminate	22,8

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

Tabella n.9 – Giudizio sull'orientamento omosessuale maggiormente discriminato (%)

	%
Gay	35,5
Lesbiche	5,2
Ugual misura	59,3

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

È però l'identità di genere non conforme ad essere ritenuta maggiormente discriminata: le persone trans o caratterizzate da una identità di genere non binaria sono considerate molto e abbastanza discriminate dalla quasi totalità delle persone intervistate, ovvero 9 su 10 (Tabella 10).

Tabella n.10 – Giudizio sulla discriminazione delle persone trans o con identità di genere non binaria (%)

	%
Molto o abbastanza discriminate	91
Poco discriminate	9

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

Come evidenziato dalla Tabella 11, nei tre anni precedenti l'indagine, una quota pari al 4% delle persone intervistate ha subito minacce per motivi legati al proprio orientamento sessuale e il 3% ha subito vere e proprie aggressioni. Un dato, anche quest'ultimo, in linea con quanto osservato dall'indagine FRA (2020) per il nostro Paese.

Tabella n.11 – Azioni, minacce e aggressioni per motivi legati all'orientamento sessuale per genere (valori %)

	Genere		TOTALE
	Donne	Uomini	
Evitato di tenersi per mano con il partner in pubblico per timore di minacce o aggressioni	65,0	69,7	68,2
Evitato di esprimere il proprio orientamento sessuale per timore di minacce o aggressioni	53,3	52,4	52,7
Evitato luoghi di vita (quartieri, locali pubblici, etc.) per timore di minacce o aggressioni	36,5	36,4	36,5
Offese ricevute per motivi legati all'orientamento sessuale su social, chat, etc. negli ultimi 3 anni	10,4	14,3	13,0
Minacce per motivi legati all' orientamento sessuale negli ultimi 3 anni*	3,3	4,1	3,9
Aggressioni per motivi legati all' orientamento sessuale negli ultimi 3 anni*	2,9	3,2	3,1

\* Sono esclusi episodi avvenuti in ambito lavorativo.

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

Come ampiamente osservato nel capitolo precedente, il timore di essere vittimizzate in pubblico conduce spesso le persone a nascondere il proprio orientamento sessuale: i dati Istat evidenziano che la maggioranza degli intervistati evita di tenersi per mano con il/la partner per paura di ingiurie e aggressioni (68,2%), o di rivelare il proprio orientamento sessuale per il timore di ricevere violenze di qualsiasi genere (52,7%) e che più di un terzo evita di frequentare luoghi in cui ritiene di poter essere esposto a minacce e aggressioni (36,5%).

### 4.3. La partecipazione al mercato del lavoro

Come si è già osservato, la popolazione costituita dalle persone gay, lesbiche e bisessuali in unione civile o già in unione si caratterizza per un livello di occupazione e di scolarizzazione mediamente elevati (Tabella 12). Osservando la condizione occupazionale, la differenza maggiore può essere ricondotta al genere, sebbene in direzione opposta a quanto si osserva generalmente nella popolazione generale: le donne sono infatti più occupate degli uomini e ciò vale rispetto a chi ha un orientamento omosessuale (+7,2% delle lesbiche rispetto ai gay) e ancor più bisessuale (+23,6% rispetto ai bisessuali maschili). A questo proposito, le analisi pubblicate da Istat (2022) permettono di sottolineare che, tra gli uomini non occupati, la metà è costituita da persone pensionate.

Tabella n.12 – Persone LGB in unione civile o già in unione, occupati o ex-occupati, per orientamento sessuale e caratteristiche dell'attuale/ultimo lavoro (N e %)

	ORIENTAMENTO SESSUALE				TOTALE
	Lesbica	Gay	Bisessuale (femmina)	Bisessuale (maschio)	
<b>CONDIZIONE OCCUPAZIONALE</b>					
Occupato/a	83,2	76,0	87,7	64,1	78,4
Non occupato/a ma ha lavorato in passato	16,8	24,0	12,3	35,9	21,6
<b>TIPO DI LAVORO</b>					
Indipendenti	24,0	28,1	28,1	41,5	27,1
Dipendente	76,0	72,0	71,9	58,5	72,9
Dipendenti di cui:					
A termine	14,9	12,4	15,4	17,6	13,3
A tempo indeterminato	85,1	87,6	84,6	82,4	86,7
Settore pubblico	24,7	23,7	23,7	33,6	24,1
Settore privato	67,7	69,0	68,6	56,8	68,4
In azienda mista (o non so)	7,7	7,4	7,8	9,6	7,5
<b>TOTALE (valori assoluti)</b>	<b>5.745</b>	<b>12.735</b>	<b>847</b>	<b>335</b>	<b>19.662</b>

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

In generale, pensando alla propria esperienza lavorativa, circa una persona su cinque ritiene che il proprio orientamento sessuale l'abbia svantaggiata. Tra le ragioni di questo svantaggio, non sono rari i problemi legati al riconoscimento delle proprie capacità professionali (21,4%), agli avanzamenti di carriera e alla crescita professionale (20,5%), mentre meno frequenti sono le discriminazioni relative alla retribuzione (11%) (Tabella 13).

Tabella n.13 – Persone LGB in unione civile o già in unione, che dichiarano di essere state svantaggiate nel lavoro per tipo di svantaggio e orientamento sessuale (%)

	ORIENTAMENTO SESSUALE				Totale
	Lesbica	Gay	Bisessuale (femmina)	Bisessuale (maschio)	
Reddito/retribuzione	11,0	11,2	6,5	12,2	11,0
Avanzamenti di carriera e crescita professionale	19,7	21,3	15,1	16,4	20,5
Riconoscimento e apprezzamento delle sue capacità professionali	20,6	22,2	16,2	18,8	21,4

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

#### 4.4. Le discriminazioni subite nel mondo del lavoro

In maniera non dissimile da quanto osservato per la popolazione generale, l'ingresso nel mercato del lavoro è un momento particolarmente delicato, in cui il genere – più che l'orientamento sessuale – può essere causa di discriminazioni. Le donne mostrano infatti percentuali superiori, sia nel caso di un orientamento omosessuale (+12,7%) che rispetto all'orientamento bisessuale (+9,3%) e ciò avviene in particolare con riferimento all'offerta di lavori senza contratto, alla proposta di retribuzioni inadeguate e di mansioni di livello inferiore rispetto alle domande e/o qualifiche possedute. Di contro gli uomini, gay e bisessuali, hanno segnalato più delle donne di non essere stati selezionati già in fase di colloquio, pur esibendo gli stessi requisiti degli altri candidati e di non aver potuto partecipare alla selezione o fare domanda per un posto nonostante potessero vantare i titoli richiesti (Tabella 14).

Tabella n.14 – Eventi discriminatori vissuti nella ricerca del lavoro in Italia (valori percentuali)

	ORIENTAMENTO SESSUALE				TOTALE
	Lesbica	Gay	Bisessuale (femmina)	Bisessuale (maschio)	
Almeno un evento di discriminazione nella ricerca di lavoro (% sul tot delle persone in unione civile o già in unione)	40,9	28,2	40,8	31,5	32,5
EVENTI	% su quanti hanno dichiarato di aver subito almeno un evento				
Le abbiano offerto il lavoro, ma senza contratto	60,7	55,0	64,0	63,0	57,7
Non le abbiano dato il lavoro anche se aveva requisiti simili ad altri candidati	46,7	49,8	47,1	64,5	48,8
Le abbiano proposto una retribuzione inferiore a quella prevista per le stesse mansioni	52,1	43,2	52,4	43,9	46,9
Le abbiano proposto mansioni inferiori a quelle per cui aveva fatto domanda e per le quali era qualificato/a	45,4	43,3	51,4	43,3	44,5
Non le sia stato concesso di partecipare alla selezione/di fare domanda per un posto nonostante avesse i titoli	17,4	21,7	13,7	33,1	19,9

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

A seguito dell'assunzione, più di un terzo delle persone LGB in unione civile o già in unione ha subito almeno un evento discriminatorio nello svolgimento del proprio lavoro: tra questi, poco meno

della metà afferma che sono stati negati avanzamenti di carriera o che le proprie prestazioni sono state sminuite. Elevata è anche la percentuale delle persone che dichiarano di essere state sovraccaricate di lavoro e che affermano di aver svolto mansioni inferiori alla propria qualifica. Le donne hanno maggiori problemi negli avanzamenti di carriera, nell'attribuzione di compiti meno importanti rispetto alla propria qualifica, nella retribuzione rispetto alle mansioni svolte e nei congedi rifiutati. Agli uomini vengono più spesso affidati carichi di lavoro pesanti e viene precluso un percorso di formazione professionale. Oltre a ciò, lamentano più spesso di essere stati messi in cassa integrazione o prepensionamento, di non aver visto rinnovato il contratto, di esser messi in condizione di dover dare le dimissioni e di essere licenziati (Tabella 15).

Tabella n.15 – Eventi discriminatori vissuti nello svolgimento dell'attuale/ultimo lavoro dipendente in Italia per sesso (valori percentuali)

	SESSO		TOTALE
	Femmine	Maschi	
Almeno un evento discriminatorio nel lavoro dipendente (% sul tot. delle persone in unione civile o già in unione) (a)	36,8	33,4	34,5
EVENTI	% su quanti hanno dichiarato di aver subito almeno un evento		
Non le siano stati concessi promozioni o avanzamenti di carriera, aumenti	50,8	48,4	49,3
Risultati raggiunti o sue capacità sminuite o valutate negativamente	48,7	48,8	48,8
Mansioni inferiori alla sua qualifica o compiti meno importanti	40,5	36,4	37,9
Carichi di lavoro eccessivi o penalizzanti	37,5	38,1	37,9
Retribuzione inferiore a quella prevista per la mansione svolta	39,0	28,0	32,0
Non abbia fatto richiesta di congedi o permessi per evitare fossero rifiutati o clima	31,7	28,3	29,6
Negato l'accesso a percorsi di formazione professionale concesso ad altri	18,1	19,0	18,7
Messo/a in cassa integrazione o in prepensionamento	16,1	19,2	18,0
Rifiutati congedi o permessi	17,7	13,9	15,3
Non le abbiano rinnovato il contratto o non lo abbiano trasformato	9,3	12,5	11,3
Messo/a in condizione di dare le dimissioni	7,7	9,7	9,0
Licenziato/a	5,1	6,3	5,8

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

Il dato che emerge con più forza dall'indagine Istat è rappresentato dai circa 2 intervistati su 10 che in ambito lavorativo hanno sperimentato un clima ostile o almeno un'aggressione motivata dal

proprio orientamento sessuale: quasi la metà di queste persone afferma di esser stata calunniata, derisa, o di esser stata oggetto di scherzi pesanti, mentre una percentuale simile è stata umiliata o è stata oggetto di parole offensive. Segue un comportamento meno palesemente aggressivo, ma parimenti dannoso, come l'esclusione volontaria dalle riunioni (Tabella 16).

Tabella n.16 – Eventi di clima ostile e aggressioni nello svolgimento dell'attuale/ultimo lavoro in Italia per tipo di occupazione e sesso (valori percentuali)

	CONDIZIONE PROFESSIONALE		Genere		TOTALE
	Dipendenti o ex-dipendenti	Indipendenti o ex-indipendenti	Donne	Uomini	
Almeno un evento di clima ostile o aggressione nel lavoro attuale/ultimo (% sul tot. persone in unione civile o già in unione) (a)	21,4	19,2	21,5	20,4	20,8
EVENTI	% su quanti hanno dichiarato di aver subito almeno un evento				
Calunniata, derisa o le abbiano fatto degli scherzi pesanti	46,5	44,1	37,2	50,5	45,9
Umiliata o presa a parolacce	43,9	40,3	41,7	43,7	43,0
Esclusa volutamente da riunioni, conversazioni, ecc,	35,6	33,2	37,8	33,5	35,0
Offesa, anche facendole offerte di tipo sessuale	31,4	45,6	43,8	30,3	35,0
Minacciata in forma verbale o scritta	22,4	25,4	20,1	24,7	23,1
Privata totalmente di compiti da svolgere	12,8	14,4	13,9	12,8	13,2
Sottoposta a controlli disciplinari immotivati	13,2	7,2	12,4	11,3	11,7
Aggredita fisicamente	4,3	8,4	3,6	6,2	5,3

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

Nell'indagine Istat, si fa esplicitamente riferimento al termine di "micro-aggressione" per indicare interazioni in cui si inviano messaggi denigratori e insulti più o meno espliciti verso le persone omosessuali (De Rose, 2022). Quelle più frequenti sono le parole espressamente dispregiative come "frocio" o tendenti a sottolineare una non adeguatezza al ruolo di genere come "questa cosa è da gay" (92,1%). Anche le domande insistenti sulla vita sessuale possono essere considerate micro-aggressioni, nel momento stesso in cui sono finalizzate a smascherare l'orientamento sessuale (38,7%). Segue l'imitazione di gesti, atteggiamenti e altre espressioni esteriori, volte ad evidenziare la diversità e con l'esplicita finalità di ridicolizzare la vittima (17,3%) (Tabella 17).

Sono in particolare gli uomini a subire questo tipo di aggressioni: +6% dei gay rispetto alle lesbiche; +3% dei bisessuali uomini rispetto alle bisessuali donne.

Tabella n.17 – Micro-aggressioni legate all'orientamento sessuale vissute nell'attuale/ultimo lavoro in Italia (valori percentuali)

	ORIENTAMENTO SESSUALE				TOTALE
	Lesbica	Gay	Bisessuale (femmina)	Bisessuale (maschio)	
Almeno una micro-aggressione (% sul tot delle persone in unione civile o già in unione)	63,3	61,3	58,0	61,2	61,8
MICRO-AGGRESSIONI	% su quanti hanno dichiarato di aver subito almeno una micro-aggressione				
Di sentire qualcuno definire una persona come frocio o usare in modo dispregiativo le espressioni "lesbica", "è da gay" o simili	94,1	91,4	90,4	89,4	92,1
Che le si chiedesse della sua vita sessuale	36,2	39,7	42,3	37,9	38,7
Che i suoi modi di gesticolare, parlare, vestire venissero imitati per prendersi gioco di lei	9,8	21,8	5,5	8,1	17,3
Che si desse per scontata la sua disponibilità sessuale	9,6	15,6	14,5	17,5	13,8
Che il/la suo/a partner non venisse invitato/a a eventi sociali	10,6	12,2	15,1	13,0	11,8
Che si insinuasse che lei avesse ottenuto la sua posizione lavorativa solo in quanto omosessuale o bisessuale	2,6	6,2	2,0	10,9	5,0

Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)

Come si è visto, la paura di essere oggetto di ostilità da parte dei colleghi conduce le persone LGBT+ a nascondere il proprio orientamento. Sebbene la maggioranza delle persone abbia condiviso il proprio orientamento sessuale almeno con una persona all'interno del luogo di lavoro, con i restanti colleghi non è raro che siano state attuate strategie volte ad evitare di essere scoperti: in primo luogo, si evita di parlare della propria vita privata (40,3%), segue la tendenza a non frequentare persone dell'ambiente lavorativo nel tempo libero (20%) e a non partecipare a eventi aziendali o altri eventi sociali (12,7%) (Tabella 18). Tali comportamenti finiscono inevitabilmente per compromettere il benessere di questi lavoratori, dal momento che sono indotti ad evitare di instaurare relazioni sociali strette con i propri colleghi, vigilando di continuo per evitare di essere scoperti.

Tabella n.18 – Azioni volte a nascondere l'orientamento sessuale nell'attuale/ultimo lavoro (%)

AZIONI	ORIENTAMENTO SESSUALE				TOTALE
	Lesbica	Gay	Bisessuale (femmina)	Bisessuale (maschio)	
Evitare di parlare della propria vita privata	41,1	39,3	44,1	54,8	40,3
Evitare di frequentare nel tempo libero persone dell'ambiente lavorativo	18,6	20,8	16,2	23,5	20,0
Evitare di partecipare a eventi aziendali o altri eventi sociali	11,8	13,3	11,8	8,0	12,7

*Fonte: Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ (in unione civile o già in unione)*

A prescindere dalla discriminazione subita e percepita che, come si è potuto osservare, variano non di rado in funzione del genere, i dati Istat confermano la presenza di aggressioni e micro-aggressioni motivate dall'orientamento sessuale, come anche il disagio delle persone lesbiche, gay e bisessuali dovuto al fatto di dover nascondere il proprio orientamento, considerato come un elemento di vulnerabilità che le espone al rischio di essere discriminate e vittimizzate.

## 5. I crimini d'odio

Il concetto di crimine d'odio viene generalmente ricondotto alla definizione adottata dall'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti Umani (Odihp) dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), con la quale si denota una violenza (contro una persona o i suoi beni) motivata dal pregiudizio verso specifiche caratteristiche della vittima. Nell'ordinamento italiano non esiste una definizione giuridica che faccia esplicitamente riferimento a questa categoria, sebbene ad essa possono essere ricondotti i delitti contro l'uguaglianza previsti agli articoli agli artt. 604-bis e 604-ter del Codice penale che, tra i motivi di discriminazione, citano espressamente la razza, l'etnia, la nazionalità e la religione, punendo chi "istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi" o chi appartiene a organizzazioni, associazioni o movimenti che hanno tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per queste ragioni. Da questo reato sono pertanto escluse le violenze e le discriminazioni motivate dall'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali. Un tentativo di estensione di questi stessi articoli è stato realizzato di recente dal cosiddetto DDL Zan, il cui tortuoso percorso di approvazione si è però concluso con una bocciatura.

Se già la contabilità dei crimini d'odio è complessa, perché spesso inficiata dall'under-reporting e dall'under-recording (Chirico, Gori, Esposito 2020), non è difficile immaginare le ulteriori conseguenze negative derivanti dalla mancanza di una fattispecie riferita all'odio verso le persone LGBT+. A questo proposito, si deve osservare che, nel nostro Paese, la fonte di riferimento ufficiale

è rappresentata dal Ministero degli Interni: così come avviene in generale per tutti i crimini, anche quelli d'odio sono infatti registrati dagli agenti di polizia competenti. Le denunce vengono inserite e archiviate nel database del Sistema di Indagine (SDI), il quale è organizzato in base alle diverse disposizioni della legge penale. Ciò significa che il SDI registra solo le fattispecie di crimini d'odio menzionate nella legge, mentre quelle commesse per altri motivi sono classificate come reati ordinari. Per ovviare all'assenza di un reato motivato dall'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali delle vittime, nel 2011 è stato firmato un protocollo d'intesa tra l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) e l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (UNAR) della Presidenza del Consiglio dei Ministri, finalizzato al monitoraggio di questa fattispecie. A partire da quel momento, l'UNAR trasmette all'OSCAD i casi segnalati al suo centro di contatto.

L'OSCE raccoglie annualmente i dati ufficiali sui crimini d'odio e, quindi, include sia le informazioni provenienti dal database della polizia (SDI) sia quelle derivanti dall'OSCAD: il primo fa riferimento ai crimini d'odio motivati da pregiudizi concernenti razza, etnia, nazionalità, lingua, antisemitismo, rom e sinti, musulmani e membri di altre religioni; il secondo a quelli motivati dal pregiudizio nei confronti dell'orientamento sessuale e l'identità transgender, e nei confronti di persone con disabilità. Oltre ai dati ufficiali, OSCE registra e pubblica anche quelli non ufficiali, ovvero le informazioni sugli incidenti di odio segnalati dai gruppi della società civile e dalle organizzazioni internazionali, tra i quali sono compresi quelli diretti verso le persone LGBT+. Se, in quest'ultimo caso, le informazioni raccolte hanno un valore qualitativo, dal momento che non consentono nessuna inferenza sulla prevalenza dei crimini d'odio, si deve al contempo precisare che – per le ragioni a cui si è già fatto riferimento – neanche i dati “ufficiali” sono in grado di fornire una rappresentazione attendibile sulla diffusione dell'odio verso le persone LGBT+ nel nostro paese.

Al fine di favorire una comparazione tra dati ufficiali (database polizia e OSCAD) e non ufficiali (società civile, organizzazioni internazionali e dalla Santa Sede), di seguito si farà riferimento agli anni 2016-2020.

### **5.1 I crimini d'odio verso le persone LGBT+ nei dati ufficiali**

I dati rilevati dall'UNAR e trasmessi all'OSCAD, nel quinquennio 2016-2020, fanno riferimento a 392 crimini d'odio nei confronti di persone LGBT+, con una frequenza pari a circa 1 incidente ogni cinque giorni. Nello stesso periodo, sono stati registrati 5.125 crimini d'odio in totale, pertanto quelli rivolti alle persone LGBT+ incidono per il 7,6%, una percentuale che varia sensibilmente a seconda degli anni, giungendo a sfiorare il 10% nel 2019 (Tabella 19).

La Tabella 20 descrive la serie storica del tasso dei crimini d'odio anti-LGBT+, a sua volta costruito come rapporto tra la somma dei reati registrati dalle fonti ufficiali e la popolazione media italiana. L'andamento evidenzia un incremento fino al 2019, seguito da una diminuzione l'anno successivo. Questa contrazione è con ogni probabilità imputabile alle condizioni contestuali dovute alla pandemia da Covid-19: poiché infatti, come si è già avuto modo di osservare, le violenze verso le

persone LGBT+ vengono compiute per lo più da estranei, le misure di limitazione della mobilità hanno reso meno frequenti le occasioni di contatto tra autori della violenza e potenziali vittime.

Tabella 19. Crimini d'odio anti-LGBT e totali in Italia. Anni 2016-2020 (Valori assoluti e Percentuale)

Anno	Crimini d'odio anti-LGBT++	Crimini d'odio Totali	%
2016	38	736	5,2
2017	76	1048	7,3
2018	100	1111	9,0
2019	107	1119	9,6
2020	71	1111	6,4

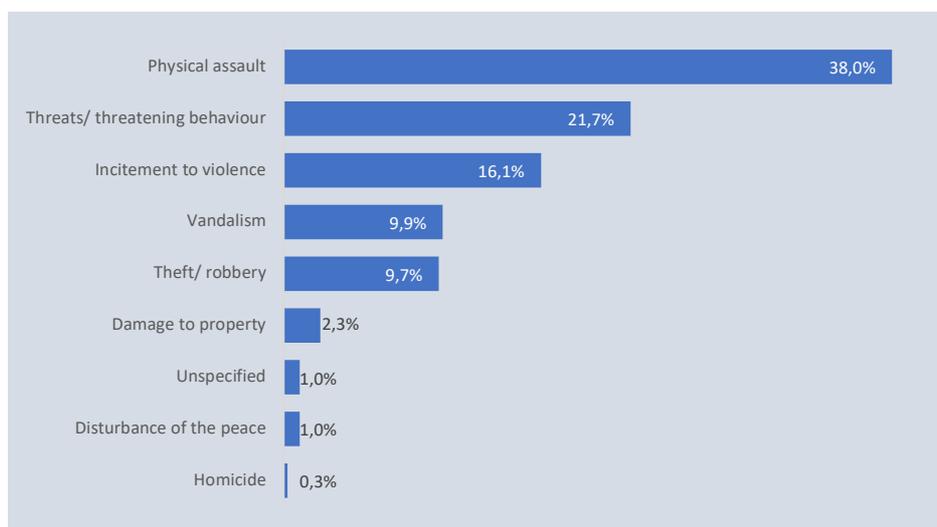
Tabella 20. Crimini d'odio anti-LGBT in Italia. Anni 2016-2020 (Valori assoluti e Tasso per 100mila abitanti)

Anno	Crimini d'odio anti-LGBT+	Popolazione Media	Tasso (per 100mila ab.)
2016	38	60.115.223	0,06
2017	76	60.002.252	0,13
2018	100	59.877.221	0,17
2019	107	59.729.081	0,18
2020	71	59.438.851	0,12

Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

Analizzando complessivamente i crimini contro le persone LGBT+ riportati nel quinquennio (Grafico 45) si evidenzia una prevalenza di aggressioni fisiche (38%), seguite da minacce (21,7%) e dall'incitamento alla violenza (16,1%). In percentuale minore si fa inoltre riferimento ad atti di vandalismo (9,9%) e furti (9,7%).

Grafico n.45 – Crimini d'odio totali motivati da SOGIESC in Italia Anni 2016-2020 (%)



Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

Se invece si osserva la composizione per anno (Grafici 46-51) emerge, in primo luogo, come gli assalti fisici prevalgano sempre, con l'eccezione dell'anno della pandemia, mentre gli incitamenti alla violenza, riportati a partire dal 2018, crescono in maniera evidente nel 2019 e ancor più nel 2020, anno in cui superano gli assalti fisici, diventando il primo crimine d'odio verso le persone LGBT+.

Proprio a partire da quest'analisi disaggregata, è possibile far luce sul picco di casi osservato nel 2019, il quale risulta per lo più ascrivibile all'aumento degli incitamenti alla violenza. Sembra quindi che l'introduzione del reato di incitamento all'odio nel codice penale, con d.lgs.21/2018, abbia prodotto effetti anche rispetto al monitoraggio dei crimini verso le persone LGBT+ e ciò nonostante, come si è già avuto modo di notare, le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali non siano comprese tra le fattispecie previste agli artt. 604-bis e 604-ter del codice penale.

D'altro canto, come si è già avuto di notare, la diminuzione dei crimini d'odio osservata nel 2020 è con ogni probabilità riconducibile alle limitazioni alla mobilità nell'anno della pandemia. Ma se, in questo periodo, la possibilità di arrecare danni fisici a persone o cose è stata limitata dalla diminuzione delle occasioni di incontro reale, lo stesso non si può dire per l'incitamento all'odio, che può avvenire anche in ambienti virtuali.

Grafico n.46 – Quote percentuali per tipo di crimine – anno 2016 (%)

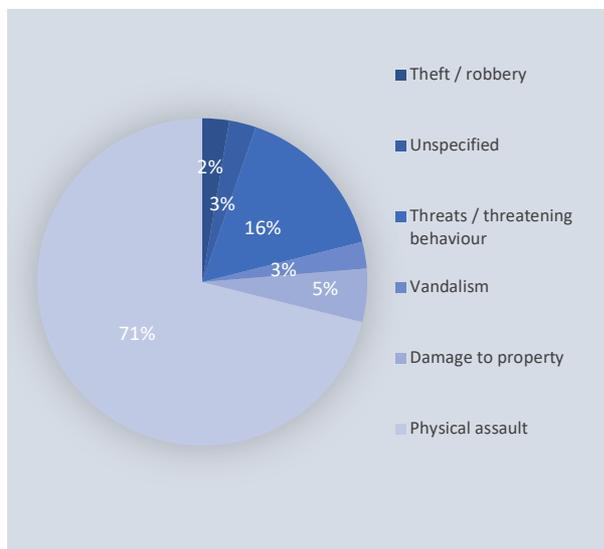


Grafico n.47 – Quote percentuali per tipo di crimine – anno 2017 (%)

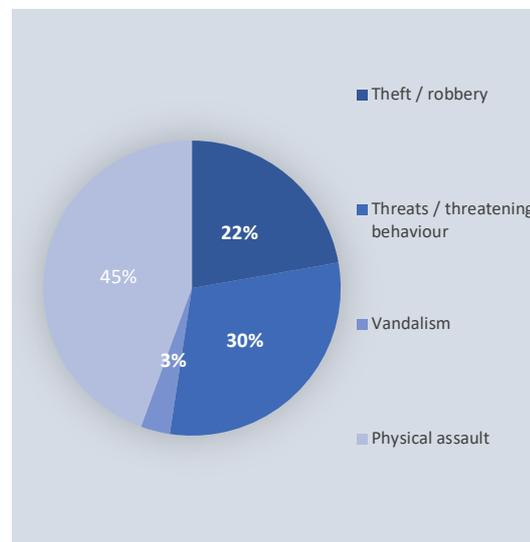


Grafico n.48 – Quote percentuali per tipo di crimine – anno 2018 (%)

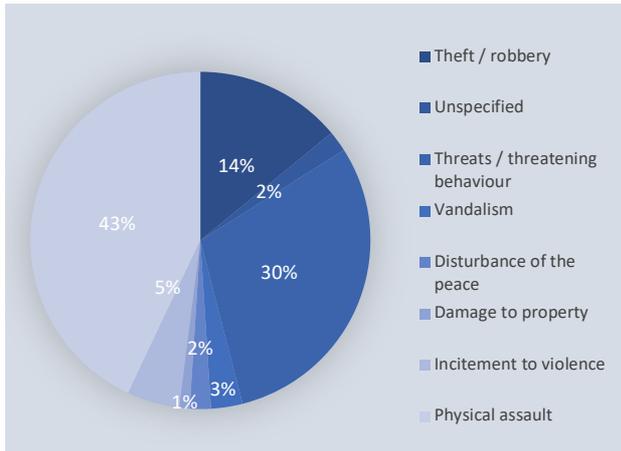


Grafico n.49 – Quote percentuali per tipo di crimine – anno 2019 (%)

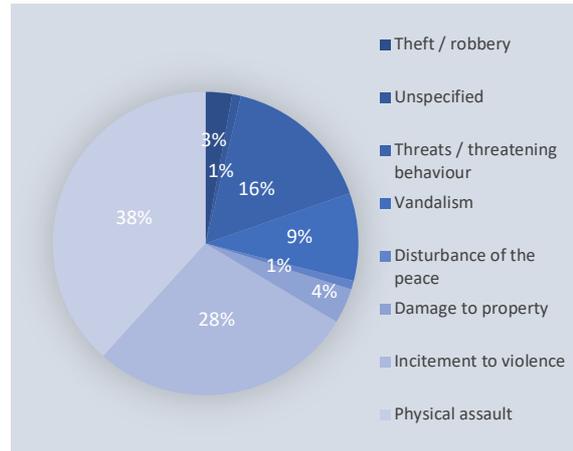


Grafico n. 50 – Quote percentuali per tipo di crimine – anno 2020 (%)

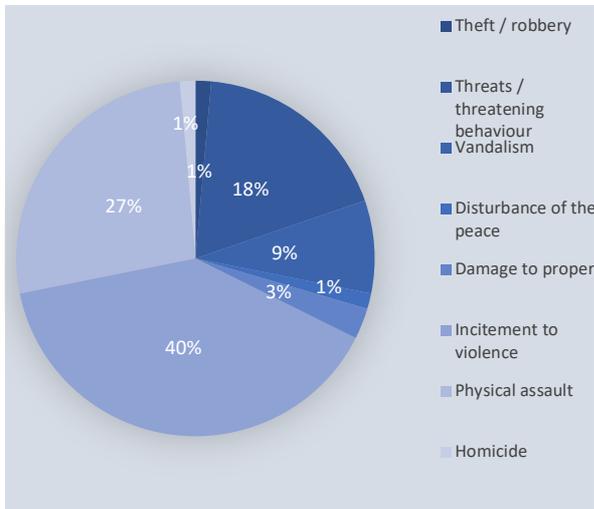
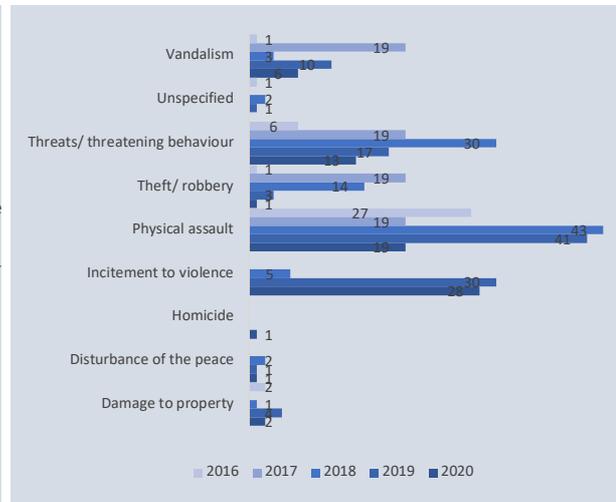


Grafico n. 51 – Confronto tipi di crimine per anno (N)



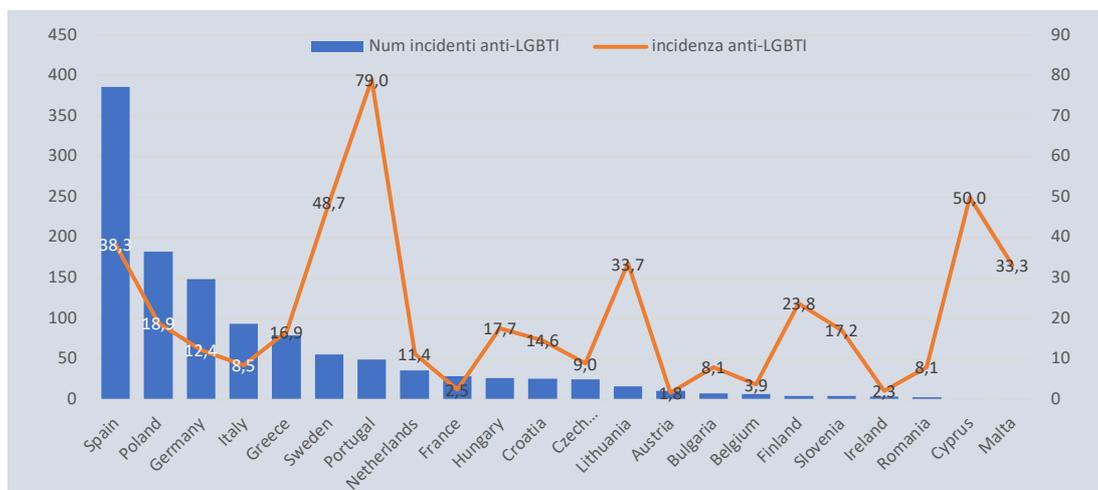
Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

## 5.2 I crimini d'odio segnalati dalla società civile e delle organizzazioni internazionali

Il database dell'OSCE consente di ricostruire gli episodi di odio segnalati anche dai gruppi della società civile, dalle organizzazioni internazionali e dalla Santa Sede che, nel quinquennio qui preso in considerazione, ammontano a 94. Come premesso, questi dati non hanno alcuna rappresentatività e sono qui considerati solo ad integrazione dei precedenti, e nella misura in cui permettono di riflettere sulla capacità di rilevare il fenomeno della violenza delle persone LGBT+ nel nostro paese: considerata la portata internazionale del database, è infatti possibile confrontare i dati italiani con quelli rilevati in altri paesi.

In particolare, restringendo il campo di osservazione ai crimini d'odio segnalati dalle organizzazioni della società civile nei paesi UE27, l'Italia è al quarto posto, con la prima posizione occupata dalla Spagna, che supera di gran lunga il secondo paese in classifica, la Polonia. Oltre a ragionare in termini di valori assoluti, può rivelarsi utile riflettere sull'incidenza della motivazione anti-LGBT+ sul totale dei crimini d'odio intercettati nel periodo preso in considerazione. A questo proposito, poiché alcune persone possono essere vittime di crimini motivati da più ragioni, per evitare di conteggiare la stessa persona più volte, è stato calcolato un "peso" della motivazione Anti-LGBT+ rapportandola al numero di motivazioni totali riscontrate per lo specifico crimine di cui è vittima: quindi, ad esempio, se una persona ha subito insulti razziali e anti-LGBT+, quest'ultima motivazione assumerà il peso di 0,5. Ragionando in questi termini, l'Italia evidenzia una percentuale molto bassa rispetto a nazioni notoriamente più avanzate sul fronte del riconoscimento e della tutela dei diritti delle persone LGBT+ come Olanda, Germania, Finlandia, Islanda, Spagna, Svezia e Portogallo (Grafico 52).

Grafico n. 52 – Graduatoria dei numeri assoluti (asse principale), con i valori delle incidenze percentuali (asse secondario), dei crimini anti-LGBT+ tra i paesi UE27. Anni 2016-2020.



Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

Confrontando il caso italiano con il collettivo UE27, emerge chiaramente una sotto-rappresentazione dell'incidenza dei crimini d'odio verso le persone LGBT+, almeno fino al 2019. Anche i dati delle organizzazioni della società civile, con specifico riferimento a questa annualità, evidenziano uno shock nella serie italiana, con uno stacco rispetto alla media dei primi tre anni e all'anno successivo, portando il nostro paese al sopra la media UE27 (Grafico 53).

Grafico n.53 – Confronto delle incidenze percentuali degli incidenti anti LGBTI sul totale degli hate crime denunciati dalla società civile. Anni 2016-2020.



Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

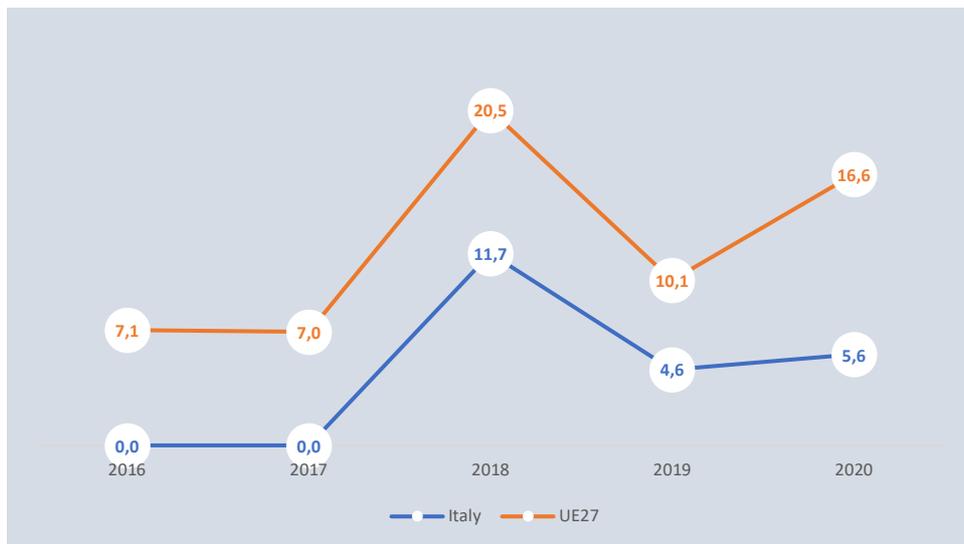
Per far luce sull'andamento evidenziato negli anni, di seguito si analizza l'incidenza dei diversi tipi di crimini verso le persone LGBT+. In particolare, tra questi, gli attacchi violenti contro le persone rappresentano sempre la maggioranza e si caratterizzano per un'incidenza superiore a quella osservata nel resto dei paesi UE27 (Grafico 54). Al contrario, gli attacchi contro la proprietà delle persone LGBT+ incidono in proporzione decisamente inferiore, con un incremento visibile nel 2018 (Grafico 55). Le minacce hanno un andamento altalenante e evidenziano un incremento proprio nel 2019 (Grafico 56).

Grafico n.54 – Confronto delle incidenze percentuali per la tipologia “Attacchi violenti contro le persone” sul totale degli hate crime rivolti alle persone LGBT+. Anni 2016-2020.



Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

Grafico n.55 – Confronto delle incidenze percentuali per la tipologia “Attacks against property” degli incidenti anti LGBTI denunciati dalla società civile sul totale degli LGBTI hate crime. Anni 2016-2020.



Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

Grafico n.56 – Confronto delle incidenze percentuali per la tipologia “Threats” degli incidenti anti LGBTI denunciati dalla società civile sul totale degli LGBTI hate crime. Anni 2016-2020.



Fonte: Elaborazione Irpps-CNR su dati OSCE

Considerando congiuntamente le analisi condotte sui dati ufficiali e non ufficiali, si evince quindi che nel 2019 l'aumento osservato sul totale dei crimini d'odio verso le persone LGBT+ è riconducibile ad un incremento nelle “minacce” e dell'incitamento all'odio, un comportamento violento particolarmente insidioso e sempre più diffuso via web, uno spazio in cui l'anonimato fornisce agli autori ulteriori garanzie di impunità.

## 6. Le richieste di aiuto

Un elemento critico emerso nel corso delle precedenti analisi è la scarsa propensione delle vittime a denunciare le discriminazioni, le molestie e le violenze subite, o semplicemente a chiedere aiuto. Se da un lato è stata osservata una sostanziale sfiducia, se non addirittura timore, rispetto alla possibile reazione delle forze dell'ordine, dall'altro è emersa una certa ritrosia a rivolgersi ai servizi socio-assistenziali e sanitari, a causa della sostanziale diffidenza verso la preparazione delle operatrici e degli operatori, ritenuti incapaci di prendere in carico gli specifici bisogni di cui le persone LGBT+ sono portatrici. Alla luce di queste considerazioni, si comprende l'importanza di prevedere un supporto specialistico, magari fornito dagli stessi membri della comunità, maggiormente in grado di comprendere i vissuti delle vittime.

Per questa stessa ragione, nel presente rapporto si è deciso di includere alcune considerazioni prodotte a partire dai dati pubblicati dalla Gay Help Line, il contact center nazionale che ha l'obiettivo di fornire ascolto, informazioni e supporto alle persone gay, lesbiche, bisex e trans sul territorio

nazionale. Non essendo possibile accedere direttamente ai dati sui contatti ricevuti, di seguito si farà discuteranno le statistiche elaborate dal gestore del servizio, pubblicate nei report annuali reperibili dal sito web. Una tale operazione ha punti di forza e di criticità. Se da un lato si deve infatti sottolineare il potere conoscitivo di questa fonte, la quale consente di ricostruire le necessità espresse dalle persone LGBT+ in stato di bisogno, evidenziandone il disagio vissuto e registrandone i bisogni, al contempo, non si possono tacere i limiti, dal momento che le statistiche pubblicate si caratterizzano, in alcuni casi, per un basso livello di accuratezza.

Di seguito saranno discussi i dati relativi al triennio 2019-2021, tentando di valorizzarne il potenziale conoscitivo, senza tacere al contempo i limiti di validità a cui si è fatto riferimento.

### 6.1. I dati sui contatti

Stando a quanto riferito nei report pubblicati online, la helpline ha registrato circa 20 mila contatti all'anno, prevalentemente provenienti da persone di genere maschile (in tutte le annualità sono all'incirca il doppio delle donne) mentre, con riferimento all'identità di genere, le persone trans sono circa 7 volte in meno delle cis (Grafici 57 e 58). Rispetto all'orientamento, prevale quello omosessuale, mentre sono minoritari i contatti provenienti dalle persone bisessuali e eterosessuali (Grafico 59).

Grafico n. 57 – Contatti secondo il genere dichiarato (%)

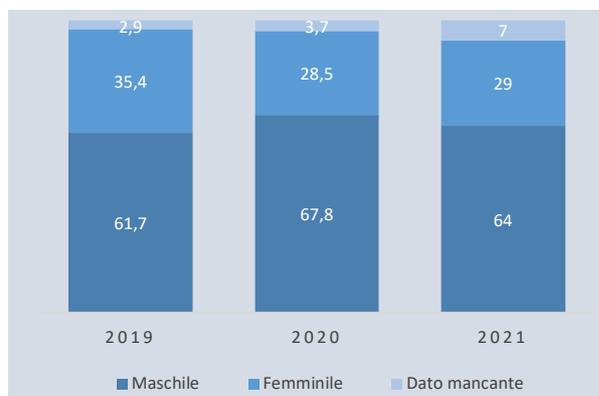


Grafico n. 58 – Contatti secondo l'identità di genere dichiarata (%)

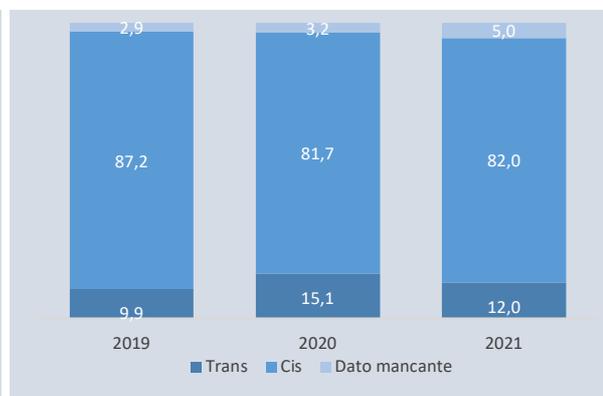
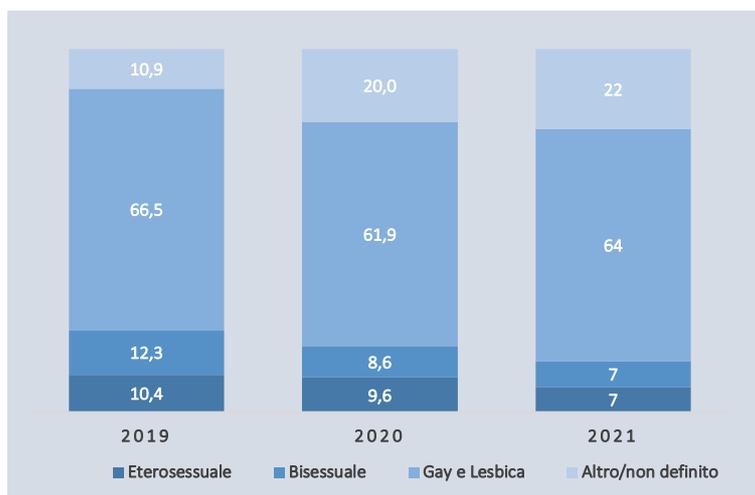


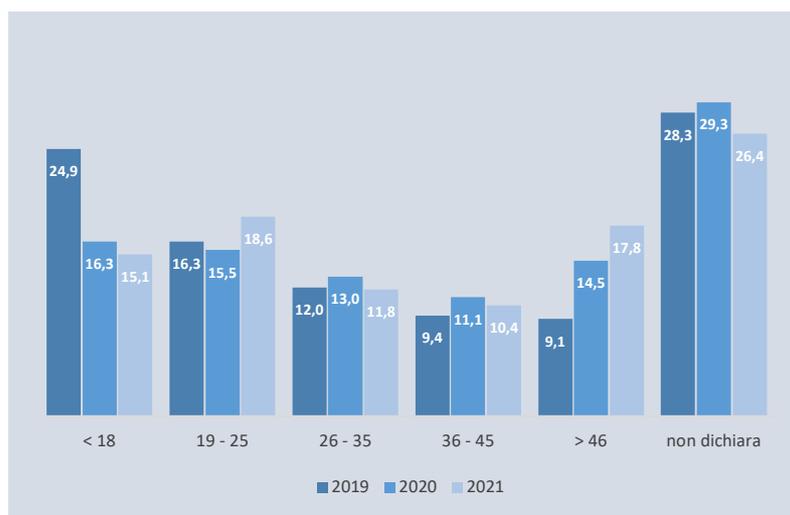
Grafico n. 59 – Contatti secondo l'orientamento sessuale dichiarato (%)



Fonte: Report Gay Help Line 2019, 2020, 2021

Tra le persone che hanno contattato la Helpline nel corso dei cinque anni, si osserva una distribuzione di età progressivamente più equilibrata, per effetto della riduzione dei giovanissimi dopo il 2019 e dell'incremento della fascia adulta durante tutto il triennio considerato (Grafico 60).

Grafico n.60 – Contatti secondo la classe d'età dichiarata (%)

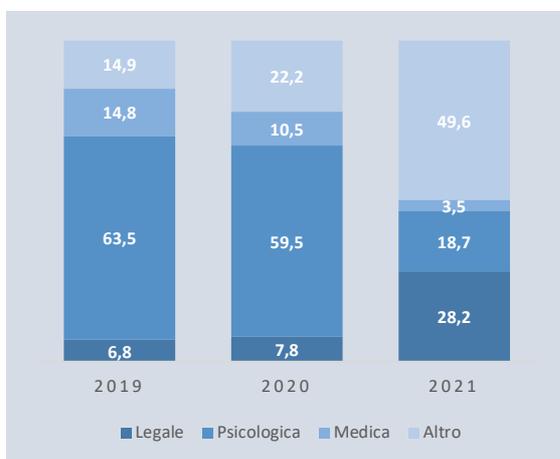


Fonte: Report Gay Help Line 2019, 2020, 2021

Per quanto riguarda le richieste, nel corso del 2019 e nel 2020 la maggior parte esprime il bisogno di un supporto psicologico (mediamente il 61,5%), seguito a debita distanza dalla richiesta di un supporto medico (mediamente il 12,6%) e legale (mediamente il 7,3%). Il rapporto relativo all'annualità 2021 ha ampliato il ventaglio delle richieste effettuate, prevedendo un dettaglio maggiore che ha reso necessaria una riclassificazione, dalla quale deriva il notevole incremento della voce "altro" (Grafico 61).

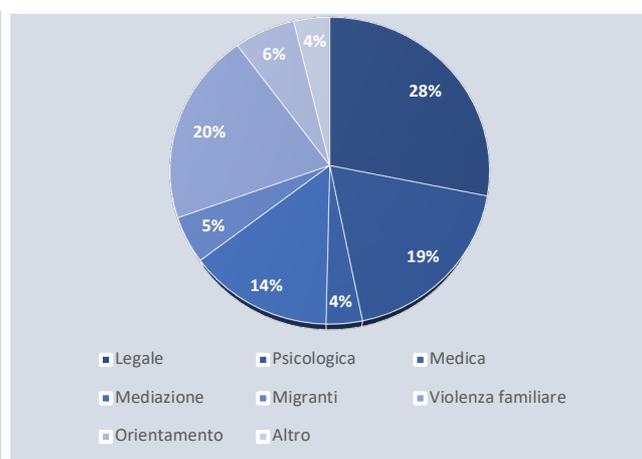
Il Grafico 62 fa esplicito riferimento a coloro che subiscono violenza all'interno della famiglia (20%) e a quelli che fanno esplicita richiesta di una mediazione familiare (14%), proprio per superare il clima ostile vissuto tra le mura domestiche. Sebbene queste due classi possano essere considerate, almeno in parte, sovrapponibili (gettando un'ombra sul criterio di classificazione adottato), l'informazione che se ne deriva è degna di importanza, dal momento che evidenzia una specifica criticità, vissuta in particolare dai più giovani, che con ogni probabilità è stata acuita dal confinamento domestico dovuto alla pandemia da Covid19. Ulteriori informazioni rese disponibili nel report, mostrano che le violenze e i maltrattamenti in famiglia sono perpetrati generalmente da familiari adulti (solo in minima parte partner) e che per questa stessa ragione una persona su 5, nella classe di età 18-26 anni, chiede di essere ospitata in una casa rifugio.

Grafico n.61 – Contatti in base al tipo di richiesta.  
Anni 2019-2021 (%)



Fonte: Report Gay Help Line 2019, 2020, 2021

Grafico n.62 – Contatti in base al tipo di richiesta  
(focus 2021). Anno 2021 (%)



Fonte: Report Gay Help Line 2021

Il focus realizzato per l'annualità 2021 consente di fare luce sulle altre difficoltà vissute da coloro che contattano la helpline (Grafico 63): su tutte, emerge quella di trovare lavoro dopo aver rivelato il proprio orientamento sessuale o l'identità di genere (35%), a cui fanno seguito le problematiche incontrate nell'accesso ai servizi, sia in ambito pubblico (22%) che privato (25%). Percentuali ragguardevoli fanno inoltre riferimento alle discriminazioni subite in qualità di consumatori (22%).

Grafico n.63 – Discriminazioni segnalate (focus 2021) (%)



Fonte: Report Gay Help Line 2021

## 6.2. L'indagine "Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+"

Per far luce sulle difficoltà aggiuntive sperimentate in occasione della pandemia da Covid19, si rivela utile passare in rassegna i principali risultati dell'indagine condotta dalla Helpline durante la cosiddetta Fase1 dell'emergenza sanitaria, caratterizzata dalle misure più rigide di isolamento, volte ad evitare il rischio di contagio. L'indagine "Isolamento da Covid-19 e comunità LGBT+" è stata svolta online tra il 2 e l'8 aprile 2020 su un campione auto selezionato di 2.445 persone, con l'obiettivo di far luce sul repentino aumento di contatti osservato dopo la proclamazione dello stato di emergenza nazionale (si sottolinea a questo proposito che l'indagine, essendo stata realizzata nella fase iniziale della pandemia, non tiene conto delle difficoltà derivanti dal protrarsi del distanziamento sociale che, sebbene mutato nella forma, è proseguito per buona parte dell'anno successivo).

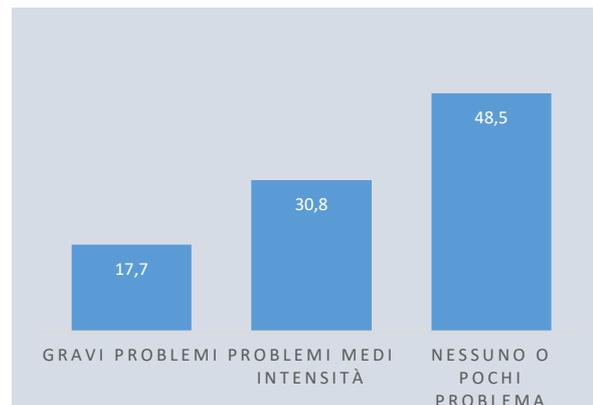
Dal Grafico 64 emerge chiaramente che oltre la metà delle persone intervistate durante il lockdown (51,2%) aveva già fatto coming out, mentre un quarto taceva il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere (25,3%), a fronte di un 23,5% che lo aveva confidato ad una sola persona.

Poco meno di un intervistato su due (48,5%) ha affermato di fronteggiare problemi di accettazione e carenza di supporto da parte delle persone con cui vive: quasi una persona su cinque (17,7%) ha fatto riferimento a gravi problemi e poco meno di una persona su tre (30,8%) a problemi di media intensità (Grafico 65).

Grafico n.64 – Intervistati che hanno fatto Coming-out. Anno 2020 (%)



Grafico n.65 – Intensità dei problemi di accettazione da parte dei conviventi. Anno 2020 (%)



Fonte: Indagine “Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+”

Circa il 37% delle persone ha subito episodi di discriminazione gravi o di media intensità da parte delle persone con cui condivideva l’abitazione, come battute offensive, isolamento o violenze, di cui quasi il 16% molto pesanti (Grafico 66). Il 70,4% sentiva forte il peso della solitudine e il 55,5% della depressione (Grafico 67).

Grafico n. 66 – Intensità delle discriminazioni subite. Anno 2020 (%)

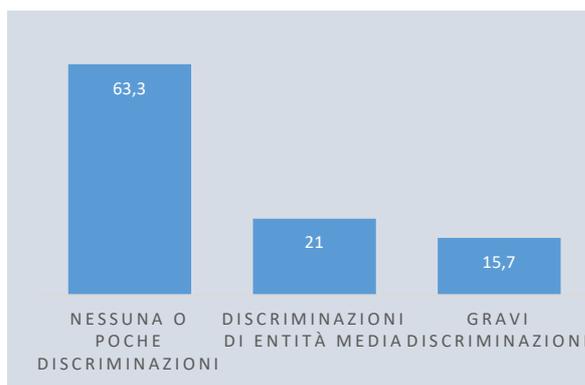
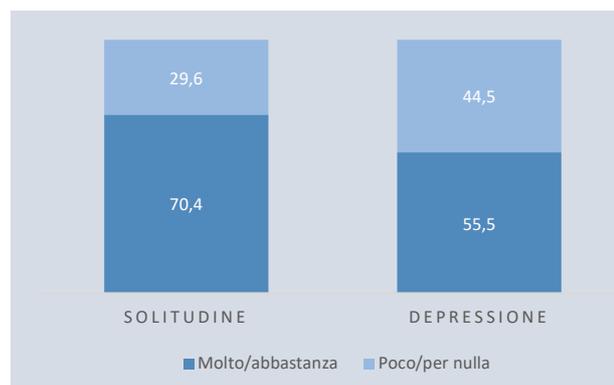


Grafico n. 67– Intervistati che si sentono soli e depressi. Anno 2020 (%)



Fonte: Indagine “Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+”

L’analisi ha previsto approfondimenti relativi a due sottogruppi degni di particolare interesse: i giovani under 18 e la componente transgender. Con riferimento ai più giovani (Grafico 68), al momento della rilevazione il 43,2% non aveva fatto coming out in famiglia (a fronte del 25,3% sul totale dei rispondenti).

Grafico n. 68 – Intervistati che hanno fatto coming-out. Confronto UNDER 18 – Popolazione complessiva. Anno 2020 (%)

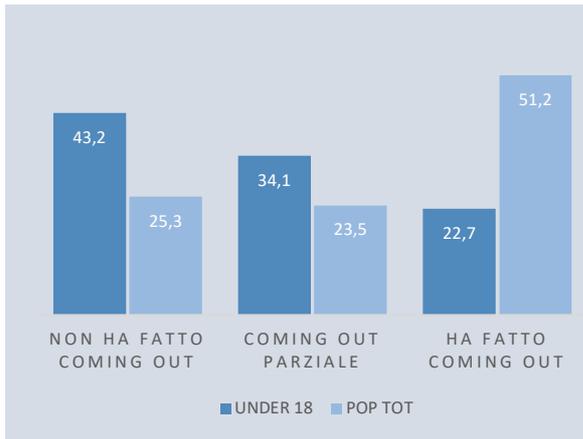
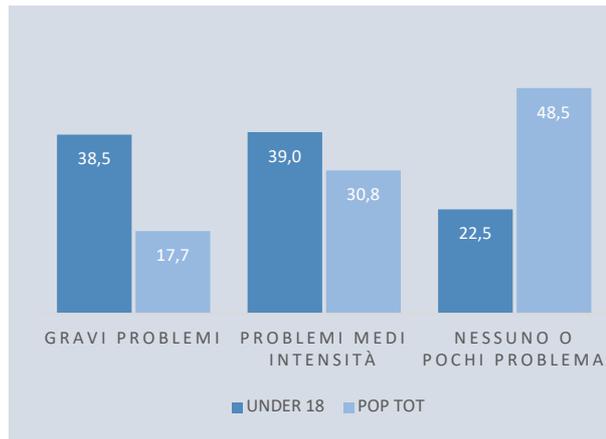


Grafico n. 69 – Intensità dei problemi di accettazione da parte dei conviventi. Confronto UNDER 18 – Popolazione complessiva. Anno 2020 (%)



Fonte: Indagine “Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+”

Considerando congiuntamente questo dato e quello riferito a coloro che avevano svelato il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere ad almeno una persona, si arriva al 77% (contro circa il 49% sul totale dei rispondenti). A fronte di un numero elevato di giovanissimi che non avevano ancora fatto coming out o l’avevano fatto solo parzialmente, non è raro osservare casi che hanno dovuto fronteggiare forti resistenze e ostilità da parte familiari conviventi (38,5% contro 17,5% degli intervistati totali), mentre sul fronte delle discriminazioni non si scorgono particolari differenze. In generale, emerge un quadro di solitudine e depressione sensibilmente più elevato rispetto al totale dei rispondenti (Grafico 69).

Grafico n. 70 – Intensità delle discriminazioni subite. Confronto UNDER 18 – Totale. Anno 2020 (%)

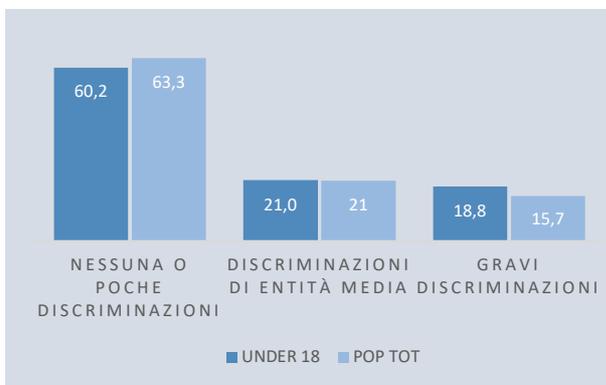
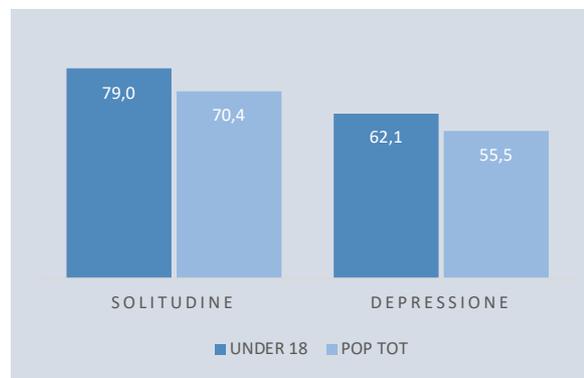


Grafico n. 71 – Intervistati che si sentono soli e depressi. Confronto UNDER 18 – Totale. Anno 2020 (%)



Fonte: Indagine “Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+”

Come emerso a partire dalle precedenti analisi svolte in questo rapporto, il sottogruppo delle persone transgender deve fronteggiare livelli superiori di discriminazione e violenza. Le informazioni rilevate durante il lockdown confermano questo dato (Grafico 72): in particolare, il 39% delle persone trans, quindi più del doppio rispetto ai rispondenti totali (17,7%), ha dichiarato gravi problemi rispetto all'accettazione e al supporto in famiglia. Sommando coloro che hanno riferito di problemi di grave e media intensità, il dato appare particolarmente allarmante: ben 3 persone trans su 4 (76%) ha dichiarato di aver problemi in tal senso, contro il 48,5% della popolazione complessiva. Non a caso, le persone trans hanno dichiarato più spesso di sentirsi sole (+9% rispetto all'intera popolazione LGBT+) e depresse (+15,5% rispetto al totale) (Grafico 73).

Grafico n. 72 – Intensità dei problemi di accettazione da parte dei conviventi. Confronto Trans – Totale. Anno 2020 (%)

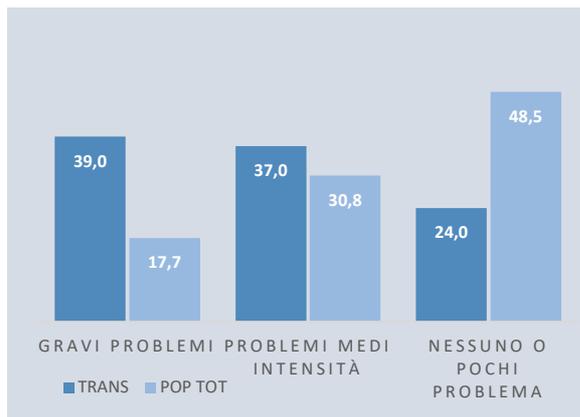
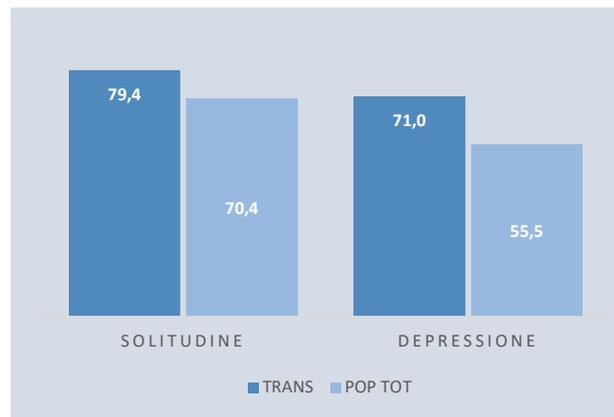


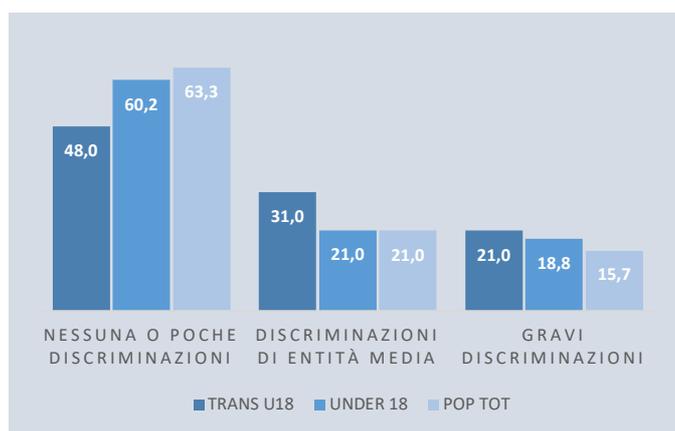
Grafico n. 73 – Intervistati che si sentono soli e depressi. Confronto Trans – Totale. Anno 2020 (%)



Fonte: Indagine "Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+"

Come facilmente prevedibile, le difficoltà per questo gruppo aumentano durante l'adolescenza. A questo proposito, i dati dell'indagine (Grafico 74) mostrano che essere una persona Transgender under 18 aumenta il rischio di subire discriminazioni di media e grave entità sia in confronto a quanto avviene in generale, per il totale delle persone LGBT+ intervistate (+15,3%), sia rispetto al sottoinsieme degli under 18 (+12,2%).

Grafico n. 74– Intensità delle discriminazioni subite.  
Confronto Trans Under 18 - Under 18 – Totale. Anno 2020 (%)



Fonte: Indagine “Isolamento da COVID-19 e comunità LGBT+”

## Conclusioni

Nel panorama europeo, l'Italia si caratterizza per aver adottato misure parziali per il riconoscimento dei diritti e delle tutele riservate alle persone LGBT+ (ILGA 2022) e, d'altro canto, è stato osservato che una quota ancora rilevante della popolazione non condivide l'idea che queste ultime debbano avere gli stessi diritti delle persone eterosessuali (Eurobarometro 2019).

A fronte di un contesto che in buona parte difende un ordine di genere cis-eterosessuale, il presente rapporto ha ricostruito il quadro delle discriminazioni e delle violenze vissute dalle persone LGBT+, facendo riferimento alle principali fonti statistiche attualmente disponibili per il nostro paese. Si è osservato che la rilevazione di questi eventi non è semplice, in ragione della stessa natura del collettivo indagato e del framework concettuale adottato (De Rose 2022). Ad esempio, con riferimento a quest'ultimo tema, in letteratura sono state espresse numerose riserve verso l'uso di concetti quali omofobia, incapace di render conto della violenza strutturale vissuta dalle persone LGBT+ o, ancora, “crimine d'odio”, che consentirebbe di intercettare solo una parte delle violenze alle quali le persone LGBT+ sono esposte, anche in ragione di frequenti limiti di under-reporting e under-recording. Oltre a ciò si deve sottolineare che, nel nostro paese, la mancata approvazione del cosiddetto DDL Zan (contenente misure volte a prevenire e contrastare la discriminazione e la violenza per motivi fondati sul sesso, genere, identità di genere, orientamento sessuale e disabilità) ha di fatto rimandato a data da destinarsi la definizione di una fattispecie di reato d'odio verso le persone LGBT+, con conseguenze negative ovvie per la registrazione di questi eventi nei database della polizia. Per colmare questa carenza e consentire all'OSCE di registrare gli eventi d'odio subiti

dalle persone LGBT+ è stata attuata una procedura che consiste nella trasmissione degli eventi d'odio intercettati dall'Ufficio nazionale anti-discriminazioni razziali (UNAR) della Presidenza del Consiglio dei ministri all'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD).

I dati ufficiali prodotti in questo modo, proprio per i limiti a cui si è fatto cenno, non hanno alcun rappresentativo. A fronte di questa precisazione, si deve tuttavia sottolineare che, nel periodo compreso tra il 2016 e il 2020, è stata registrata una frequenza pari ad un evento d'odio ogni cinque giorni diretto alle persone LGBT+. Si tratta perlopiù di aggressioni fisiche, sebbene più di recente siano aumentate le minacce e le incitazioni alla violenza, che si esprimono in particolare via web. Le rilevazioni statistiche condotte negli ultimi anni, sia a livello europeo che nazionale, hanno consentito di ampliare lo sguardo e superare le carenze dei dati amministrativi, facendo luce sulle molteplici forme di discriminazione e violenza vissute dalle persone LGBT+ ed evidenziando a le ragioni dell'under-reporting osservato nei registri della polizia.

In particolare, benché rivolte a due collettivi differenti, le rilevazioni FRA (2020) e Istat (2022) mostrano percentuali molto simili sia con riferimento alle discriminazioni subite in diversi ambiti della vita (descritte dal 40% degli intervistati) sia per quanto riguarda le aggressioni nell'ultimo anno (3%). Un dato che accomuna l'Italia agli altri paesi europei è rappresentato dalla predominanza di questi eventi nella sfera pubblica, un'esperienza che si iscrive spesso negli habitus delle persone LGBT+: riprendendo un'espressione di Eribon (2015), si può affermare che lo shock dell'ingiuria sia un'esperienza comune che finisce per alimentare il timore di essere vittimizzate imponendo loro di non abbassare la guardia e nascondere la propria identità, vigilando costantemente il proprio e l'altrui comportamento per evitare di essere mascherate, ingiuriate o aggredite, evitando gesti che dovrebbero essere normali, ma che potrebbero essere "pericolosi", come tenersi per mano con il/la partner nei luoghi pubblici o percorrere zone in cui potrebbero diventare un facile bersaglio.

È anche per questo motivo che vi è una sostanziale ritrosia a chiedere un supporto: le indagini evidenziano chiaramente la tendenza a non denunciare, sia perché si ha scarsa fiducia nella capacità risolutiva dell'azione della polizia sia perché si ha paura che, nello svelare il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere, si possa incorrere in una vittimizzazione secondaria. La diffidenza si estende al di là della divisa, fino a coinvolgere gli operatori dei servizi generali, che non riconoscono i bisogni specifici delle persone LGBT+ o non sono in grado di rapportarsi ad essi. Sono proprio queste ultime considerazioni a mettere in discussione la capacità del concetto di crimine d'odio di intercettare la reale portata della violenza strutturale e sistemica vissuta dalle persone LGBT+.

Al contrario, dando voce alle persone LGBT+, le indagini statistiche a cui si è fatto riferimento in questo rapporto consentono di descrivere le molteplici discriminazioni subite nella quotidianità, restituendo in primo luogo l'immagine di una violenza strutturale, che in alcuni casi si trasforma in aggressioni fisiche a persone o cose, molestie, minacce e incitamenti alla violenza e consentendo, in secondo luogo, di far emergere le conseguenze che questi eventi producono su un piano psicologico e materiale.

A questo proposito, un aspetto che nel nostro paese si riscontra relativamente più spesso che nel complesso dei paesi europei, è la difficoltà di esprimere liberamente il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere, oltre che nei luoghi pubblici, anche in quelli più intimi o frequentati quotidianamente, come il luogo di lavoro o la famiglia. Anche in questi spazi, il timore di essere oggetto di micro-aggressioni o maltrattamenti conduce in alcuni casi a un coming out selettivo, portando le persone LGBT+ a celare dettagli della propria vita con la maggior parte di conoscenti, colleghi, amici e familiari. D'altro canto, accade ancora che in famiglia o a lavoro si riproducano dinamiche di esclusione, che oppongono al coming out discriminazioni, micro-aggressioni o violenze più gravi. Non a caso, nel 2020, con l'arrivo della pandemia da Covid-19 e le relative misure di confinamento domestico, le associazioni e gli osservatori internazionali hanno diramato molteplici allarmi, consapevoli dei rischi aggiuntivi che la convivenza forzata avrebbe comportato in particolare per i giovani LGBT+ che vivevano in contesti familiari ostili.

Queste preoccupazioni, confermate dai dati della help-line nazionale descritti in questo rapporto, hanno spinto la Presidenza del Consiglio, per il tramite dell'UNAR, ad erogare finanziamenti diretti alla creazione di centri antidiscriminazione e al sostegno di case rifugio dedicate alle persone LGBT+. Al netto delle polemiche che hanno accompagnato alcune misure nazionali, dal ddl Zan alla Strategia nazionale LGBT+ 2022-2025 (al momento ancora sulla carta), non devono quindi essere sottovalutati i passi in avanti realizzati negli ultimi anni, i quali però devono essere attentamente monitorati per verificare se, piuttosto che una strategia orientata ad eradicare una violenza strutturale, ci si voglia limitare a promuovere interventi isolati, necessariamente condannati alla straordinarietà.

## Riferimenti bibliografici

- Aguirre-Sánchez-Beato S. (2018), "Trans Terminology and Definitions in Research on Transphobia: A conceptual review", *Quaderns de Psicologia*, 20(3), pp. 295-305
- Aguirre-Sánchez-Beato S. (2020), "Explaining transphobia and discrimination against trans people: a review of theoretical approaches", *Psicologia & Sociedade*, 32, e190274
- Borrillo D. (2001), *L'Homophobie*, Paris, Presses Universitaires de France (tr. it. Omofobia. Storia e critica di un pregiudizio, Bari, Dedalo, 2009).
- Bourdieu P. (1998) *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli
- Centro Risorse lgbt (2013), *Documentare la violenza omofobica e transfobica*, Torino, Centro Risorse LGBTI.
- Chakraborti N., Garland J. (eds.) (2015), *Responding to hate crime: The case for connecting policy and research*, Policy Press.
- Chirico S., Gori L., Esposito I. (2020) *Quando l'odio diventa reato. Caratteristiche e normativa di contrasto agli hate crimes*, Roma, PoliziaModerna. Accessibile online: [https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/documento\\_evento\\_procedura\\_commissione/files/000/386/501/brochure\\_reati\\_odio\\_def\\_MI-123-U-D-1-OSCAD-2021-226\\_3\\_.pdf](https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/386/501/brochure_reati_odio_def_MI-123-U-D-1-OSCAD-2021-226_3_.pdf)
- Curry, S.R., Morton, M., Matjasko, J.L., Dworsky, A., Samuels, G.M., Schlueter, D. (2017), "Youth Homelessness and Vulnerability: How Does Couch Surfing Fit", in *American Journal of Community Psychology*, 60 (1/2) pp. 17-24.
- De Rose (2022), "Intersezionalità e discriminazioni LGBT+: paradigmi, concetti e indicatori", in *AG-About Gender*, 11(22), 306-336
- D'Ippoliti C., Schuster A. (a cura di) (2011), *DisOrientamenti. Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*, Roma, Armando Editore.
- Durban E.L. (2021) "Whither Homophobia? Rethinking a Bad Object for Queer Studies from the Black Global South", *QED: A Journal in GLBTQ Worldmaking*, 8, 1, pp. 49-78 .
- Ecker J. (2016), *Queer, young, and homeless: A review of the literature*, *Child & Youth Services*, pp. 325-266
- Eribon D. (2015). *Riflessioni sulla questione gay*, *Il viandante*
- Eurobarometro (2019), *Discrimination in the EU. The social acceptance of LGBTI people in the EU*. Accessibile online: [https://commission.europa.eu/system/files/2019-10/ebs\\_493\\_data\\_fact\\_lgbti\\_eu\\_en-1.pdf](https://commission.europa.eu/system/files/2019-10/ebs_493_data_fact_lgbti_eu_en-1.pdf)
- FRA- European Union Agency for Fundamental Rights (2020), *A long way to go for LGBTI equality*. Accessibile online: <https://fra.europa.eu/en/publication/2020/eu-lgbti-survey-results>
- Gay Help Line (2020), *Isolamento da covid-19 e comunita' lgbt+*. Accessibile online: <https://www.dropbox.com/s/xjawge4e81vvp12/Report%20LGBT%2B%20e%20Isolamento%20COvid-19.pdf?dl=0>

- Goffman, E. (1983), *Stigma: l'identità negata*, Milano, Giuffrè Editor.
- Gusmeroli P., Trappolin L. (2019) *Raccontare l'omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave*, Torino, Rosenberg & Sellier. Accessibile online: <https://books.openedition.org/res/5196>
- Herek G.M. (1990) "The Context of Anti-Gay Violence: Notes on Cultural and Psychological Heterosexism", *Journal of Interpersonal Violence*, 5, pp. 316-333
- Herek G.M., Berrill, K.T. (eds.) (1992), *Hate Crimes. Confronting Violence against Lesbians and Gay Men*, London, Sage.
- Herek G.M., Cogan J.C., Gillis J.R. (2002), "Victim experiences in hate crimes based on sexual orientation", *Journal of Social Issues*, 58, 2, pp. 319-339
- Hudson W.W., Ricketts W.A. (1980), "A strategy for the measurement of homophobia", *Journal of Homosexuality*, 5, pp. 357-372.
- ISTAT (2022) *L'indagine ISTAT-UNAR sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone lgbt+ (in unione civile o già in unione). Anni 2021-2021.* [https://www.istat.it/it/files//2022/03/REPORTDISCRIMINAZIONILGBT\\_2022\\_rev.pdf](https://www.istat.it/it/files//2022/03/REPORTDISCRIMINAZIONILGBT_2022_rev.pdf)
- Mason G., Maher J., McCulloch J., Pickering S., Wickes R., McKay C. (2017). *Policing hate crime: Understanding communities and prejudice*, Routledge.
- Mauceri, S. (2015). *Omofobia come costruzione sociale: processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*. Roma, Franco Angeli.
- McLoughlin, P.J. (2013), "Couch Surfing on the Margins: The Reliance on Temporary Living Arrangements as a Form of Homelessness Amongst School-Aged Home Leavers", in *Journal of Youth Studies*, 16, pp. 521-545.
- Morin S. F., Garfinkel E. (1978), "Male Homophobia", *Journal of Social Issues*, 34, pp. 29-47.
- Neisen J.H. (1990), "Heterosexism: redefining homophobia for the 1990s", *Journal of Gay and Lesbian Psychotherapy*, 1, 3, pp. 21-35.
- Herek G.M. (2004), "Beyond "homophobia": thinking about sexual prejudice and stigma in the twenty-first century", *Sexuality Research and Social Policy*, 1, 2, pp. 6-24.
- Hill D. B., Willoughby B. L. B. (2005), "The development and validation of the genderism and transphobia scale", *Sex Roles*, 53, 7/8, pp. 531-544.
- Jacobs J. B., Potter K. (1998), *Hate Crimes: Criminal Law and Identity Politics*, Oxford University Press.
- Jenness V. (2001), "The Hate Crime Canon and Beyond: A Critical Assessment", *Law and Critique*, 12, 3, pp. 279-308.
- Kelleher, C. (2009). *Minority stress and health: Implications for lesbian, gay, bisexual, transgender, and questioning (LGBTQ) young people.* *Counselling Psychology Quarterly*, 22:4, 373-379.
- King M. E., Winter S., Webster B. (2009), "Contact reduces transprejudice: A study on attitudes towards transgenderism and transgender civil rights in Hong Kong", *International Journal of Sexual Health*, 21, 1, 17-34
- Lorde A. (1978), "Scratching the Surface: Some Notes on Barriers to Women and Loving", *The Black Scholar*, 9, 7, pp. 31-35.

- Mason G., Tomsen S. (1997) (eds.) *Homophobic Violence*, Sydney, The Hawkins Press.
- ONU (2011) *Discriminatory laws and practices and acts of violence against individuals based on their sexual orientation and gender identity Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights*. Accessibile online: [https://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/docs/19session/A.HRC.19.41\\_English.pdf](https://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/docs/19session/A.HRC.19.41_English.pdf)
- OSCE-ODIHR (2014), *Hate Crime Data-Collection and Monitoring Mechanisms. A Practical Guide*. Accessibile online: <https://www.osce.org/files/f/documents/3/a/124533.pdf>
- Perry B. (2001) *In the Name of Hate: Understanding Hate Crimes*, London, Routledge.
- Rich A. (1980) "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence", *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 5, 4, pp. 631– 60.
- Riggs, D. W. (2014), "What makes a man? Thomas Beatie, embodiment, and 'mundane trans-phobia'", *Feminism and Psychology*, 24(2), pp. 157-171
- Strunk K.K., Shelton S. A. (2022) *Encyclopedia of Queer Studies in Education*, Brill.
- TranActual, *Trans lives survey 2021: Enduring the UK's hostile environment*. Accessibile online: <https://www.transactual.org.uk/trans-lives-21>
- Wickberg D. (2000), "Homophobia: On the cultural history of an idea", *Critical Enquiry*, 27, 1, pp. 42-57.